Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 1.50 (Estero, Fr. 1.75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

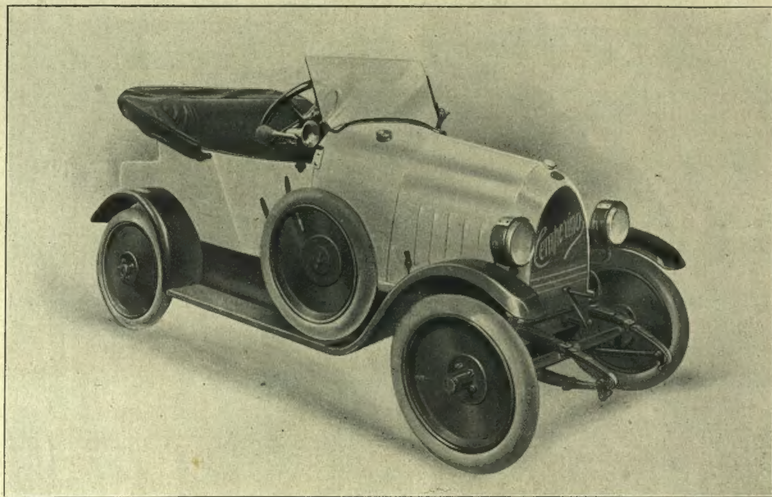
Anno XLVII - N. 10. Milano - 7 marzo 1920.

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).



Soc. Anon. VETTURETTE TEMPERINO

Viale Stupinigi 802 TORINO (Telefono 394).



VETTURETTA TEMPERINO A DUE POSTI.

PIM

PROFUMERIA ITALIANA MARGHERITA

E I SUOI CELEBRI PRODOTTI DA TOELETTA

"**Brille Pim, Smalto Pim, Polvere Pim**" Sono i tre magici prodotti per far brillare le unghie.

"**Dentifricio Margherita**" Il migliore di tutti, il preferito da tutti.

"**Cipria Pioggia di Viole, Polvere Mirabilis di Java, Vellutina Margherita, Violacea, Polvere Grassa Margherita**" Tutte le signore alla moda usano queste ciprie magnificandole.

"**Crema Margherita, Lattea, Neve e Giglio**" Sono creazioni impareggiabili della Pim.

"**Gran Shampooing Spumante, Petrofil, Pioggia d'oro**" Meravigl. prodotti per la cura e l'igiene della capigliatura.

"**Il Sapone di Papà**" Incredibile il successo ottenuto da questo magico sapone per barba.

"**Una carezza, Capriccio, Follia, Regina d'Italia, Violetta di Parma, Victoria**" Sono i profumi ricercati. Una sol goccia inebria.

"**Sapone Globol**" È il tipo d'uso universale per famiglia.

"**Borotalco Bebè**" Indispensabile per la toeletta dei bambini.

"**Acqua di Colonia 7411**" La gran marca popolare italiana.

"**Dermapim**" A base di glicerina e miele. Sovranamente igienica, evita i rossori e le screpolature delle labbra, delle mani e del viso.

"**Ammoniapim**" Pulisce ed imbianchisce le mani meglio di qualunque sapone.

In vendita ovunque. - Ingrosso.



Mi parve di veder dieci fiammelle
fra l'ombre del giardino, quella sera
parevano invitarmi, dieci stelle,
dieci magiche lucciole. — Che era?

Eran le dieci stelle le tue dita,
non di perle preziose eran gemmate:
nude ricordo, ma la PIM squisita
dette magia all'unghie tue rosate!

"PIM" PROFUMERIA ITALIANA MARGHERITA

STABILIMENTO PROPRIO - MILANO - LAMBRATE

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)



Borse estere.

Tutte le borse del vecchio continente vivono sotto la penosa impressione che produce lo svilimento delle monete europee in confronto al dollaro americano. Esse, che si preoccupano dei fatti immediati, non possono sottrarsi alla influenza dei cambi più aspri, e la loro attività ne viene talora limitata; ma quanto ai prezzi dei titoli si può dire in generale che il mese di febbraio, come del resto accadde per i mesi precedenti, vide svolgersi i fenomeni dell' inasprimento del cambio e del rialzo dei valori contemporaneamente. Qui si accenna ai valori industriali, che rappresentano aziende produttrici di merci, il cui prezzo è in continuo aumento, o aziende mercantili che curano i lucrosi commerci internazionali, rilevando che capitalisti e risparmiatori in questo momento trascurano i titoli a reddito fisso ed apprezzano e prediligono quelli che rappresentano impianti di industrie attive, stabili e macchinari la cui valutazione è oggi doppia, tripla, quadrupla di quella ante guerra. Così avvenne che Parigi e Londra, proprio in questo mese in cui la sterlina ed il franco perdevano terreno di fronte al dollaro, videro più contrattati ed in rialzo i valori del petrolio, del rame, dei fosfati, delle industrie tessili, ecc.

Il mercato finanziario francese è tutto assorbito dalle operazioni del grande Prestito nazionale e la Borsa di Parigi, in questo scorcio di febbraio, fu meno attiva.

La Borsa di Nuova York vide gli affari ostacolati dall'alto tasso d'interesse sui riporti — dal 12 al 14 per cento — oltrechè da molte altre questioni tra le quali primeggiano quella politica e quella relativa al regime delle compagnie ferroviarie.

Borse italiane.

Durante la prima quindicina di febbraio le Borse italiane ebbero un andamento brillantissimo. I rialzi seguirono ai rialzi e la speculazione alimentò un largo giro di affari. Tutti gli argomenti che potevano servire a giustificare o, meglio, a motivare una ripresa dei nostri valori bancari, industriali e immobiliari furono rilevati: gli ottimi bilanci, i dividendi accresciuti, l'imminente pagamento di questi; il contristante deprezzamento della nostra moneta col conseguente aumento di prezzo delle materie prime, prodotti, macchinari, immobili, ecc.

Ma la Borsa ha leggi speciali e mai avviene che i prezzi si spostino per toccare i giusti limiti e quindi fermarsi. La speculazione comprende quale sarà in un certo momento l' indirizzo del mercato e lo sfrutta ai suoi fini. I prezzi che dovevano andare a 100 sono sospinti a 110. Ma poi la speculazione liquida le proprie operazioni per realizzarne i profitti, la persuasione d'essere andati oltre il giusto segno si fa strada e si hanno dei momenti di reazione parziale. Così accadde nella seconda quindicina di febbraio. C'è chi ha voluto trovare la causa del mutamento di tendenze nella impulsiva ed irritante mossa del presidente Wilson, la quale ha riportato indietro la questione dell'Adriatico, ma è forse più giusto ritenere che il ribasso abbia avuto per causa principale la reazione speculativa alla quale si accennò brevemente ed in termini generali. Certamente poi le Borse non si sono disinteressate delle agitazioni operaie di Genova e di Torino intese sopratutto ad acquisire alle masse dei lavoratori alcuni di quei diritti di controllo ed ingerenza nelle fabbriche ormai deprecati in Russia dagli stessi tribuni che li hanno inventati e sperimentati.

Verso la fin di mese, per la maggior parte dei valori i prezzi sostarono in decisa fermezza.

I valori.

La *Rendita* e gli altri valori di Stato si dimostrarono estranei alle vicende degli altri valori bancari e industriali, conservando una discreta fermezza di prezzo. La Rendita 3 1/2 da 80,55 chiude a 80,15 dopo aver toccato 79,50: quando si pensi che a tali prezzi il vecchio nostro titolo di Stato rende appena il 4,40 per cento circa, si comprendono questi lievi ribassi. Il Consolidato 5 % è a 86,85 con tendenza sostenuta.

I *valori bancari* ebbero un mercato attivissimo: molto brillantemente parteciparono al rialzo e soltanto per riflesso risentirono delle tendenze ribassiste recenti. Le Banca d'Italia interessarono largamente gli speculatori ed i clienti delle Borse. In seguito alla conferma del dividendo di L. 55, ma sopratutto alla voce, poi non confermata, di una reintegrazione del capitale falcidiato, a suo tempo, per risanare l' Istituto, le quotazioni salirono da L. 1508 a 1515, ma poscia reagirono a 1522. Le Banca Commerciale migliorarono da 1230 a 1250 dopo aver toccato 1259; le Credito Italiano da 800 a 825; Banco Roma da 116 a 118; Banca Italiana di sconto da 655 a 646.

Nel comparto dei *valori dei trasporti*, va segnalato il repentino e vigoroso rialzo delle azioni Meridionali le quali diedero luogo a scambi animatissimi. Le ragioni di tale movimento sono da ricercarsi nel nuovo indirizzo con programma di espansione finanziaria e industriale della vecchia società ferroviaria, nel progettato aumento di capitale con opzione alla pari, nella distribuzione gratuita di azioni a matrice ed in provvedimenti governativi che le renderebbero meno onerosi i pagamenti in oro delle cedole di obbligazioni collocate all'estero. Le quotazioni delle Meridionali andarono da 528 a 588 e dopo un breve periodo di reazione sono, in chiusura, a 569. Le Mediterranee, per simpatia con le azioni consorelle, rapidamente rialzarono da 214 a 246, in chiusura sono a 231. Ferme le Venete da 192 a 204.

I titoli dell' industria tessile costituirono il gruppo di azioni incondizionatamente favorito sopratutto dai capitalisti e dai risparmiatori, pel valore intrinseco delle aziende che rappresentano e per le brillanti prospettive del loro avvenire. Ecco alcune quotazioni: Lanificio Rossi da 1800 a 1905; Linificio e Canapificio Nazionale da 630 a 690; Cotonificio Cantoni da 800 a 890; Cotonificio Veneziano da 158 a 204; Cotonificio Valseriano da 510 a 780; Cotonificio Furster da 210 a 250; Cotonificio Turati da 383 a 490; Tessuti stampati (De Angeli) da 445 a 512; Tessiture seriche Bernasconi da 158 a 183; Cascami seta da 860 a 907.

I valori siderurgici e meccanici non furono molto attivi. Per essi, il rialzo conseguito nell'allegro movimento della prima quindicina di febbraio fu perduto con ribassi verificatisi appresso.

I *valori dell'automobile* registrano in fine mese dei prezzi poco dissimili da quelli d'esordio. Fiat da 387 a 406 dopo aver toccato 418. Isotta Fraschini da 84 a 82.

Nel comparto dei *valori saccariferi*, la tendenza fu piuttosto pesante. Troviamo l'Eridania da 440 a 444; la Raffineria L. L. da 427 a 425; l'Industria Zuccheri da 363 a 364.

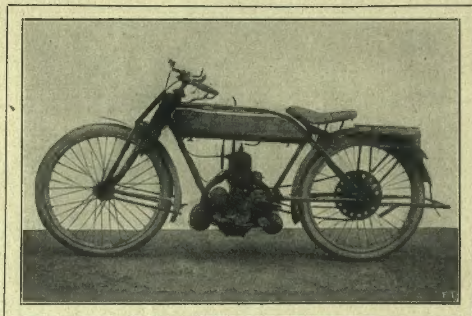
Per gli altri valori, salvo che la speciale fermezza dei titoli rappresentanti aziende d'esportazione (Italo-Americana da 595 a 678 e Dell'Acqua da 241 a 345) la cronaca nulla rileva. Per essi tutto dice l'esame di un qualsiasi listino di borsa.

Milano, 29 febbraio 1920. *p.g.*

LA MOTO GARELLI

3 HP - 2 Cilindri senza valvole - a catena

(Gomme Hutchinson)



La Moto Garelli vincitrice del Raid Nord Sud.

si distingue fra tutte le motociclette per la sua meravigliosa semplicità.

Società Anonima MOTO GARELLI - MILANO - Casella postale 287

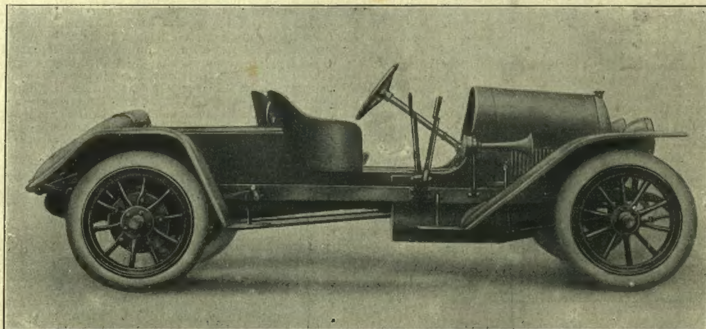
SOCIETÀ ANONIMA

COSTRUZIONI MECCANICHE NAZIONALI

Capitale L. 4.000.000 interamente versato



AUTOMOBILI DI LUSSO



Spider su chassis « C. M. N. » 15-20 HP (Gomme Pirelli).

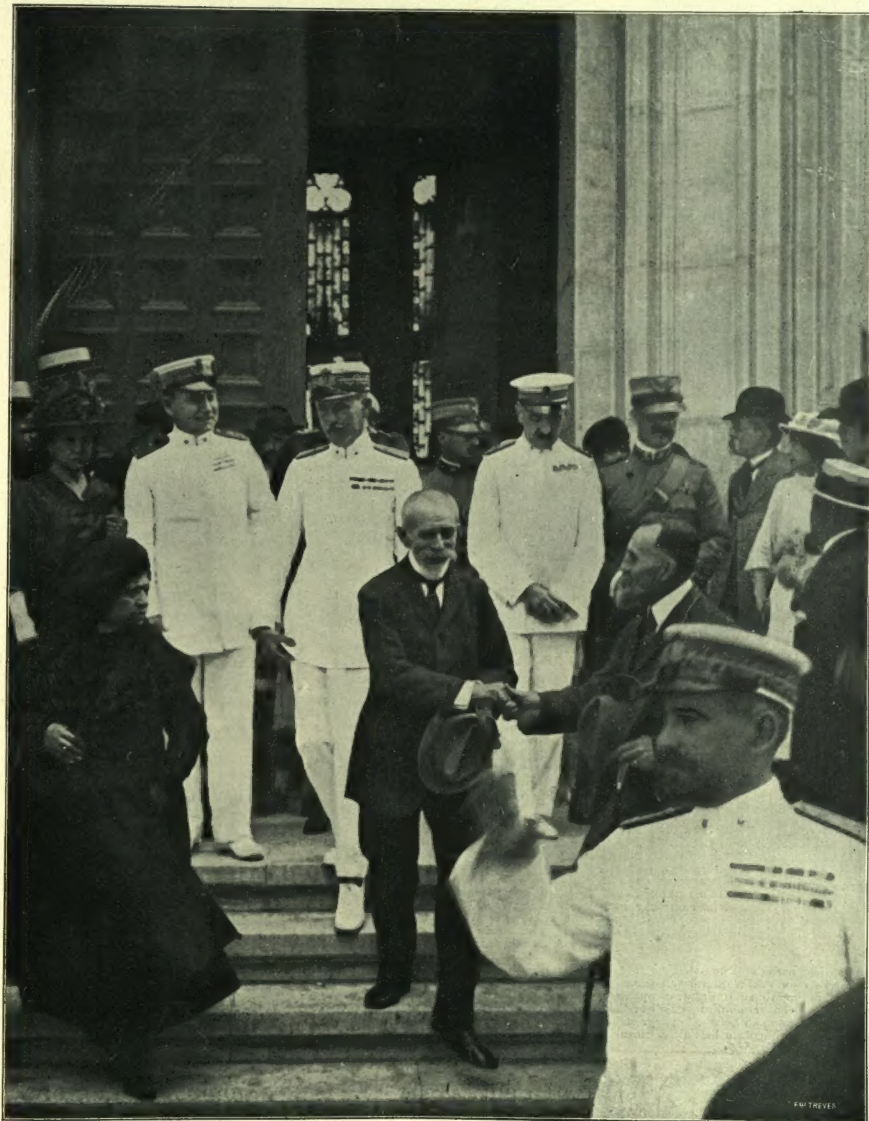
STABILIMENTO: PONTEDERA. - AMMINISTRAZIONE: Via Fatebenefratelli, 19, MILANO.
TELEFONI: 20-799 e 21-847 — CORRISPONDENZA: Casella Postale 1119 — TELEGRAMMI: COMENA.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 10. - 7 Marzo 1920. Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).

CON LE NAVI ITALIANE IN ORIENTE.

(Fotografia comunicataci dal signor L. Lo Sardo).



COSTANTINOPOLI: S. E. MAISSA, ALTO COMMISSARIO ITALIANO, E L'AMMIRAGLIO SOLARI, ESCONO DALLA CHIESA DI SANT'ANTONIO.



La questione sociale e piazza del Duomo. Ancora il Censore.

Piazza del Duomo! L'umanità, nella sua faticosa marcia, tende ora verso piazza del Duomo. Una volta aveva altri ideali meno vasti: abolizione della schiavitù, libertà di pensiero e di parola, proclamazione dei diritti dell'uomo, indipendenza dei popoli, riscatto del lavoro, suffragio universale....

Oggi tutte queste cose sono passate in seconda linea. Piazza del Duomo è la meta suprema. Si fanno i comizi per poter poi, in massa, irrompere in piazza del Duomo; si spara per romper i cordoni che impediscono ai cortei tumultuosi di invadere piazza del Duomo; si affrontano le fucilate per conquistare quel paradiso meraviglioso che è piazza del Duomo: e si sciopera e si risciopera, e si ririsciopera per protestare contro le battaglie cruente che sono state combattute agli sbocchi di piazza del Duomo.

Codesta piazza deve aver delle bellezze che sfuggono alla mia mente ottusa. Non credo che sia il Duomo che affascina le folle. La Madonnina è troppo silenziosa per goder le simpatie di gente che ama la stemperata eloquenza tribunizia. E poi Ella è la Regina dei Cieli; rappresenta dunque il principio monarchico; la Vergine d'oro è alquanto giù di moda, in un'epoca che pullula di vergini rosse o quasi (con il «quasi» alludo alla verginità, non al rossore). Il monumento a Vittorio Emanuele II, peggio che peggio! Rappresenta un re che fa una carica di cavalleria. Tristissimo simulacro di guerra e di reazione, non può contar sulle simpatie delle masse.

Più attraente è forse lo spettacolo di tanti tramvieri circolanti, sui loro carrozzoni, intorno alla piazza. È ben vero che, in quasi tutte le vie di Milano, è concesso ai nostri occhi assetati di bellezza, la visione dei manovratori che dominano con armoniosa disinvoltura i giri della manovella; è anche vero che, con la povera moneta di venticinque centesimi, ogni cittadino può entrare in rapporti diretti con un bigliettario; ma è certo che in nessun altro luogo si trovano radunati, tanti tramvieri come in piazza del Duomo. Vi giungono dagli estremi punti della periferia, col petto gonfio dell'aria di libertà che hanno respirata laggiù; passano, partono, ripassano, ripartono. E la piazza si impregna, per così dire, del loro spirito. Dall'arco della Galleria i cantanti a spasso li contemplano; l'ex palazzo reale li mira tremando, e si vergogna di sè; e il palazzo arcivescovile li sbircia appartato, e s'abbuia di dentro e di fuori.

Il sentimento della piazza del Duomo si va ogni giorno evolvendo. Era il cuore borghese della città, l'àmbito dei quieti passettini domenicali della buona gente lombarda costumata, pasciuta e contenta. Su quel cuore passarono le ruote calde dei tramways, e lo stritolarono. Ormai ogni passo del lastrico sprigiona la sua nervosità tramviera. In certi momenti pieni di destino pare che anche il cavallo del gran re s'impenni per la troppa voglia di caracollare redento verso la Camera del lavoro. La folla sa, dunque, che le basterà di calcare quel terreno potente, perchè le sue forze si moltiplichino, e la sua vita si centuplichi. Per questo tende costantemente verso piazza del Duomo; per questo, quando non vi giunge, interrompe la vita della città, fa chiudere a mazzate le botteghe, e manda dal prefetto energiche commissioni per protestare contro chi le impedisce di raggiungere, tra i Portici Meridionali e i Portici Settentrionali, le sue libere aspirazioni.

Infatti la piazza del Duomo è quasi l'unico punto non risolto della questione sociale. Le otto ore di lavoro sono ormai conquistate, tranne che nella repubblica socialista tedesca, e nella Russia di Lenin; la proprietà sta morendo nella ridicola e bestiale carnevalata dei nuovi ricchi; il dominio del braccio sull'intelletto, è già riconosciuto di fatto; le officine sono, praticamente, degli operai, che vi lavorano quando ne hanno voglia, e possono, forse, licenziare i padroni, ma non mai essere licenziati, qualunque cosa facciano, anche se non fanno niente, che è il modo più evoluto di lavorare; il concetto di patria è già sorpassato; tanto è vero che i disertori davanti al nemico raccolgono allori e voti, e i bambini di Vienna sono più amorosamente accarezzati, che quelli del Piave, affamati e magari resi orfani dai padri di quelli di Vienna. Lo Stato è svergognato ed evirato; i postelegrafonici e i ferrovieri hanno funzionato da norcini. Insomma si son fatti, in questi mesi, passi da giganti nella emancipazione del proletariato — quasi quanto nell'aumento dei prezzi dei viveri (le due ascensioni procedono, in parte, di pari passo); ma il problema di piazza del Duomo resta ancora insoluto. E pur troppo ci sono molti che non ne capiscono la gravità e l'importanza.

Neppure la Camera del lavoro! La Camera del lavoro, ordinando la cessazione dello sciopero dopo ventiquattro ore di protesta per i fatti piazzaiuoli del Duomo di domenica, non si è reso conto che non si può tirare avanti così; che, ormai, dopo il delitto della guerra, la civiltà nuova, giunta al culmine, ha bisogno di piantare quel culmine, nel mezzo della giostra dei tramways. Questa cecità dei dirigenti le masse fu, da essi, amaramente scontata. I loro ordini furono trattati con quel disprezzo che meritavano, cioè come se fossero leggi dello Stato: sudicerie, insomma. Il primo e principale lavoro da riprendere è quello iniziato domenica scorsa: presa piazza del Duomo, il mondo andrà avanti migliorato, abbellito, tutto unto e fragrante di giustizia assoluta. Senza quella conquista, esso continuerà a traballare squinternato.

In Francia, intanto, lo sciopero dei ferrovieri ha dovuto subito cessare; e le giornate di sciopero non verranno pagate agli scioperanti. Ma, in Francia, la questione non era aggravata dall'esistenza di piazza del Duomo. Molte altre piazze ci sono in Francia; ma tutte meno fatidiche e importanti della nostra. Perciò, là, il lavoro supera qualche piccola scossa, e prosegue serio e intenso. E, là, il disagio, che è minore del nostro, cesserà, forse, prima che da noi. Ma quelle masse sono chiamate a minori destini: a loro sono concesse molte conquiste: ma la grande conquista, la conquista della piazza del Duomo non è nelle loro possibilità. Povera gente inferiore e infelice! Tanto inferiore e infelice, che i socialisti francesi dichiarano di non desiderare, in guerra, la sconfitta del loro paese!

Bisogna farli venire in piazza del Duomo, anche loro, a parlare, tra una corsa e l'altra, con i nostri tramvieri. Dopo quattro parole saranno illuminati da torrenti di luce.

❦

Sono stato censurato per la seconda volta. Forse a dire «censurato» uso una parola troppo grossa. Più esatto sarebbe dire: «sono stato censurellato qua e là». La mia modestissima prosa è stata grattata dal dito mignolo del Censore e smagrita di alcune righette. Criminose? Lettori miei, io non so se, dopo ch'io sono stato per due volte bollato col marchio d'infamia, voi siete ancora disposti a considerarmi un galantuomo; se è così, vi giuro, o lettori, che il mio «intermezzo» della settimana scorsa era puro come la neve sulle vette supreme dell'Imalaja. Mi limitavo a far capire chi era colui che non si deve nominare, senza permettermi di mancare di rispetto neppure all'unghia dell'alluce di sua moglie.

Quella persona è nominata tutti i giorni dai giornali della penisola. Ma i giornali della penisola, sono meno tremendi dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA quando nomina, o accenna a un signore qualsiasi, lo vilipende, lo copre di fango, lo disonora per l'eternità! Ah è dunque così? Se è proprio vero che, qui, noi abbiamo questa potenza, se basta che noi scriviamo un nome perchè l'uomo che lo porta sia perduto nella pubblica opinione, io afferro l'occasione a due mani, e scrivo: «censore»; e poi ancora «censore» e continuo imperterrito a ripetere: «censore, censore, censore, censore....» Ah! mi sono sfogato; ora sto meglio.

E adesso eccoci di fronte, in una guerra ben più rabbiosa di quella che è scoppiata tra socialisti ed anarchici, noi due, uomini potentissimi: io, che quando pronuncio un nome lo corrodo per sempre; e il censore che è il padrone delle parole, e può sculacciarle quando gliene venga il senile desiderio, e può incarcerarle, mutilarle, sopprimerle. Temo che la gioia del mio acido potere sia infinitamente minore della gioia del suo potere schiacciante. Rendo al mio avversario questa giustizia. Egli può più di me. A me è dato solo di tentar di corrodere, per esempio, il nome di Musolino; ma se il Censore ha qualche simpatia per Musolino, o ha paura che i parenti di Musolino abbiano delle forti aderenze al Ministero, con un colpetto di forbici mi taglia via dalla punta della penna il nome di Musolino; e Musolino è salvo.

La sua grande forza viene dal fatto che egli ha tutta una tradizione dietro di sè; egli è figlio di tutti i censori che sono esistiti nei secoli. Questa antichità della sua funzione determina in lui uno speciale stato d'animo. Egli ha bisogno di censurare, come tutti noi abbiamo degli altri bisogni: di mangiare, di bere, eccetera. Quando uno di questi bisogni pungenti lo prende, addio articoli.... Ci sia in essi o no materia di censura, egli obbedisce ai richiami della natura. Ad ogni costo.

Abbia in mano le forbici della Chiesa, abbia quelle dell'I. R. Governo Austriaco, o del gentile Governo Borbonico, o maneggi le cesoie di S. E. Nitti, il censore è sempre lo stesso: pare nato nei nostri tempi, ha forse altre attitudini, passioni sue proprie; ma, quando diventa censore, lancia fuori da sè un lungo cordone ombelicale che va serpentinamente a ricongiungersi all'antica, all'eterna matrice censoria. La sua personalità si annulla nel tipo consacrato del censore, cioè in un uomo che taglia in pezzi le ombre e vede magari nell'osso d'una costoletta un sottinteso pericoloso che si deve prontamente annullare. Il censore d'oggi va, per esempio, quando glieli rappresentano, a sentire i *Puritani*. Li ascolta e non freme quando il basso e il baritono, vigorosamente incedendo verso la ribalta, cantano:

> Squilli la tromba; intrepido
> io pugnerò da forte:
> bello è sfidar la morte
> gridando: libertà.

Ma, se putacaso, gli dicessero: «riveda il libretto dei *Puritani*, e verifichi se c'è nulla da censurare» egli, improvvisamente, entrato nello stato d'animo di censore, si sentirebbe rizzare i capelli a quella parola libertà; e, non potendo sopprimerla, perchè, infine, non si può troncare a mezzo una frase melodica, vi sostituirebbe, come quel suo padre spirituale dei tempi dell'Austria, la parola: «amistà». E non si dorrebbe se, i cantanti, costretti a rinunciare alla *libertà*, rifiutassero anche l'*amistà*, e correggessero il verso così, come avvenne in quei tempi felici:

> gridando baccalà.

Per un censore antico o moderno, non esiste alcun dubbio: tra libertà e baccalà, mille volte meglio il baccalà. Ha più forte odore di ubbidienza ministeriale e di prospera carriera. Io sono stato censurato due volte per essermi astenuto dal baccalà. Non lo farò più; e d'oggi in poi, darò del baccalà al censore; quanto vuole e anche di più. E, per finire questo episodio incruento ma terribile, dirò che nei due «Intermezzi» che furono censurati, io non parlavo di quella persona che — chissà mai perchè — immaginate voi lettori intelligenti. Volevo parlare di baccalà.

Discutevo, con qualche irriverenza, l'opportunità di profumare al baccalà la politica. Ora ammonito, punito, ammaestrato, riconosco il carattere integerrimo e l'idealismo puro del baccalà, piatto degli dei e dei censori, e, da vivo, pesce muto, come dovrebbe essere la stampa italiana.

Nobiluomo Vidal.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Napoli: La cerimonia per la consegna della targa dello scultore Jerace alla R. Nave «Giulio Cesare». Parla il comandante Monaco.



† Gaby Deslys, la celebre artista di varietà, che lasciò la sua ingente sostanza ai poveri di Marsiglia.



L'entrata delle truppe alleate a Danzica.



Praga: Trionfale ritorno delle truppe czeco-slovacche dalla Siberia.



Rotterdam: Lapide, nel cimitero cattolico, per ricordare 29 nostri ex-prigionieri morti in Olanda, durante il rimpatrio. Il pietoso ricordo fu posto per iniziativa del ministro d'Italia all'Aja, Duca di Calvello, e per patriottica sottoscrizione della Colonia italiana in Olanda.



G. Marradi Signora Marradi

Livorno: Le feste al poeta Giovanni Marradi, in occasione del 40.° anniversario dalla pubblicazione delle sue «Canzoni moderne».

LE NAVI D'ITALIA IN LEVANTE E NEL MAR NERO.



L'*Andrea Doria* in rotta per Odessa.

In una sera del gennaio 1918, fra la nebbia e l'imperversare del libeccio, le cinque poderose unità della nostra Squadra da Battaglia rientravano alla base di Taranto, reduci da Corfù, ove erano riuscite ad espletare con brillante successo l'importante missione politico-militare affidata all'ammiraglio Emilio Solari, comandante in capo della squadra stessa.

Dopo un breve periodo di sosta in Mar Piccolo, il Ministero della Marina veniva nella determinazione di sostituire nelle acque turche le navi antiquate della Divisione *Vittorio Emmanuele*, ed all'ammiraglio Solari veniva affidato l'incarico di organizzare la squadra del Levante, che venne in breve tempo costituita dalle «dreadnoughts» *Andrea Doria*, *Caio Duilio*, *Giulio Cesare*, a cui si aggregavano gli esploratori *Nibbio* e *Sparviero*, quest'ultimo al comando del Principe di Udine, nonchè i cacciatorpediniere *La Farina* e *La Masa*.

La squadra di Levante giunse dopo breve tempo nelle acque del Bosforo, mentre la *Duilio* veniva inviata a Smirne, per la protezione della colonia italiana, minacciata dai continui conflitti che in quella città si succedevano tra greci e turchi.

Sarebbe impossibile riassumere, anche pallidamente, quale impressione abbia suscitato negli ambienti politici ottomani, e tra la popolazione, lo spettacolo di possanza e di bellezza offerto dalle nostre maestose «dreadnoughts», ancorate nel Corno d'Oro. Tale impressione fu così viva e sentita, specie dopo la campagna di denigrazione tentata a Costantinopoli ai nostri danni, che gli Stati Uniti si affrettarono ad inviare in quelle acque una delle loro più moderne unità: il *North Dakotha*, che trasportò a Napoli la salma dell'ambasciatore Macchi di Cellere. Anche la Francia sostituì le prime navi inviate dopo l'armistizio, da una divisione del tipo *Provence*.

Le «dreadnoughts» italiane, nella non breve permanenza a Costantinopoli, furono visitate dalle più cospicue personalità politiche ottomane, le quali in sulle prime erano riluttanti a convincersi che unità così poderose, e pur così armoniche nella loro sagoma, fossero state costruite, allestite ed armate con materiale di esclusiva produzione nostra. Anche il Principe ereditario di Turchia fu spesso a bordo dell'*Andrea Doria*, ove all'ammiraglio Solari espresse i sensi della sua ammirazione verso l'Italia, gran maestra nella civiltà e nell'arte.

La nostra colonia, così numerosa e così benemerita, in occasione della festa del XX Settembre, si recò a bordo delle navi d'Italia, con a capo l'Alto Commissario Maissa, e la ricorrenza patriottica fu solennizzata anche mercè la celebrazione di una messa, nella chiesa di Sant'Antonio, con l'intervento delle più alte autorità alleate presenti a Costantinopoli.

Ma all'ammiraglio Solari era stata altresì affidata una importante missione politica da svolgere in Rumenia, e nelle città russe allora occupate dalle armate bianche di Denikin. L'ammiraglio prese imbarco sul cacciatorpediniere *La Farina*, che scortato dal *Nibbio*, risaliva il corso del Danubio, soffermandosi a Sulina ed a Galata, i grandi empori granari di Rumenia. Da Galata, l'ammiraglio Solari si recò con treno speciale, posto a sua disposizione dal governo rumeno, a Bukarest, ove venne ricevuto dai sovrani di Rumenia. Anche in quella capitale, il primo anniversario di Vittorio Veneto venne solennizzato con una cerimonia religiosa celebrata nella cattedrale, e con particolari festeggiamenti organizzati dal Governo rumeno, fra cui un gran banchetto, offerto dal Presidente del Consiglio alle rappresentanze dell'esercito e dell'armata d'Italia.



Galaz. — L'esploratore *Nibbio* ed il *La Farina* si riforniscono di carbone.

Ritornato a Costantinopoli, l'ammiraglio Solari issava la sua insegna sull'esploratore *Sparviero*, comandato dal principe di Udine, ed a bordo di esso visitava tutti gli scali del Mar Nero, ovunque festosamente accolto dalle numerose colonie di italiani. Quella di Odessa espresse la sua riconoscenza per l'assistenza veramente fraterna prestata dai marinai della *Roma*, allorchè quella città fu occupata una prima volta dai bolsceviki, e tennero a far rilevare, che la compagnia di sbarco di quella nave fu ammirata pel suo contegno dagli stessi componenti delle armate rosse, che ad essa vollero dare ospitalità nei locali terreni dell'ex Grand Hôtel, trasformato in sede del Comando bolsceviko.

Gli ufficiali delle nostre navi che hanno fatto scalo nei porti russi del Mar Nero, ora occupati dai bolsceviki, affermano che le modernissime istallazioni meccaniche per il carico della nafta, del grano e del carbone, sono quasi totalmente distrutte, e così pure le linee ferroviare per l'interno.

Occorreranno almeno due anni di attivissimo riassetto delle comunicazioni fluviali e terrestri, perchè la Russia sia in grado di esportare i suoi ricchi prodotti, e rifornire nuovamente le nazioni europee.

Le navi della squadra del Levante saranno fra giorni a Spezia, ove la *Duilio* è per ultimare il suo allestimento per una lunga campagna nel Sud America, ove quelle numerose e ricche colonie di nostri fratelli attendono, con ansia pari all'affetto più fervido, i marinai d'Italia.

Napoli, febbraio 1920.

LIBERO LO SARDO.



Costantinopoli. — La colonia italiana all'ombra del tricolore della *Doria*.

LE NAVI D'ITALIA IN LEVANTE E NEL MAR NERO.



Piccoli ospiti graditi a bordo del *Doria* a Sebastopoli.



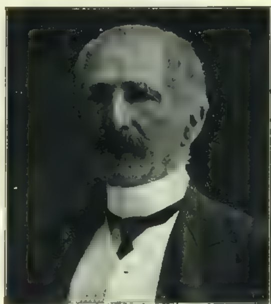
La bandiera italiana esce dalla cattedrale di Bukarest.



L'amm. Solari a bordo del *La Farina* in navigazione sul Danubio



Il comandante del *Doria* nel vecchio Serraglio.



† Il senatore C. F. GABBA.

Del senatore *C. F. Gabba* dicemmo brevemente nel numero scorso. Dandone qui il ritratto ricordiamo che egli fu membro del Contenzioso diplomatico, del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica. A 20 anni con una memoria sul diritto di successione conseguì una medaglia d'oro dall'Accademia Reale di Bruxelles. L'opera sua capitale, tra una ventina di veramente importanti, è quella sulla *Teoria della retroattività delle leggi*. Altrettanto notevoli le *Nuove questioni di Diritto Civile* (1905-1906), e lo studio sulla *Condizione giuridica della donna*. Combattè anche, con grande dottrina, contro l'istituto del divorzio.

Il 1° marzo, dopo lunga malattia, il tenente generale *Clemente Lequio* è morto in Pinerolo, dove era nato il 25 novembre 1857. Avviato alla carriera delle armi uscì sottotenente di artiglieria nel 1878, e per le belle qualità del suo carattere e della sua intelligenza salì fino ai più alti gradi. Fu allo Stato Maggiore generale come segretario del tenente generale Saletta. Promosso maggiore generale nel dicembre 1908, comandò la brigata Ancona poi la brigata Alpini. Partecipò alla guerra di Libia, si segnalò ripetutamente, specie alla battaglia di Astata, dopo la quale fu promosso tenente generale per merito di guerra. Nella guerra ultima contro l'Austria tenne validamente il comando delle truppe in Carnia, contribuì poi ad arginare la prima offensiva austriaca del 1916 nel Trentino; disimpegnò altri importanti incarichi, e dopo l'armistizio fu destinato al comando del corpo d'armata in Genova, dovuto da lui lasciare per le malandate condizioni della sua salute.

Due altri senatori sono morti sul finire di febbraio — Tomaso Senise e Camillo Bozzolo.

Il prof. *Senise* mancò il 25, in Napoli, nell'età di 72 anni. Era nato a Corleto Perticara il 2 febbraio 1848. Raccontava di aver seguito dodicenne le schiere garibaldine nel 1860; a ventun anni fu sindaco di Corleto; poi deputato per Potenza II, per



† Il tenente generale CLEMENTE LEQUIO.



† Il senatore CAMILLO BOZZOLO.

Brienza e poi per Lagonegro, alla Camera, sedendo a sinistra per quattro legislature, dal 1886 al 1892 e dal 1895 al 1900; e nel maggio 1892 fu il presentatore alla Camera dell'ordine del giorno che determinò l'avvento primo di Giolitti al potere. Fu nominato senatore il 21 novembre 1901; e fu membro del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica. Medico distinto, insegnò nell'Università di Napoli.

Altra eminente illustrazione medica era il professore *Bozzolo*, morto in Torino il 27 febbraio. Egli era nato il 31 maggio 1845 in Milano. Nel 1866 prese parte, come garibaldino, alla guerra nel Trentino; poi seguì Garibaldi in Francia nel 1870-71. Dal 1878 era professore di clinica medica nell'Università di Torino, conosciutissimo in tutta Italia e all'estero per la sua dottrina, la sua umanità e le numerose pubblicazioni scientifiche. Era stato nominato senatore il 26 gennaio 1910.



ATTUALITÀ SPORTIVA.

Il migliore pugilista europeo, e chissà se non anche mondiale, Carpentier, ha largito in questi giorni agli appassionati della *boxe* di Milano, di Genova e di Roma una fine accademia. Abbiamo detto largito, perchè il pubblico che lo ha ammirato gli è stato grato di essersi presentato in Italia; ma è bene si sappia che il campione francese, per ciascuna delle tre serate, indette allo scopo di raccogliere fondi ad incremento di quello esiguo stanziato dal Governo per l'invio di atleti italiani alle Olimpiadi di Anversa, ha incassato una cifra di poco inferiore a quella che a un ministro del Re è assegnata per le sue prestazioni di un anno. Ma Carpentier, al punto cui è giunto, dinanzi alle offerte che da tutto il mondo gli piovono, può anche essere partito dall'Italia convinto di aver fatto per quella bazzecola un'opera buona in favore dello *sport* italiano. Del resto, poi, se la sua *tournée* italiana non ha raggiunto un successo finanziario pari a quello che gli organizzatori si ripromettevano, la colpa è in parte del pubblico milanese, genovese e romano, il quale messo tra il desiderio di vedere il campione e la preoccupazione degli alti prezzi fissati, ha preferito rimanersene a casa, tenendo in serbo il danaro per una prossima circostanza forse meno importante, certamente meno sportiva. Gli è che il pubblico nostro, ancora molto digiuno di pugilato, preferisce agli assalti incruenti, alle dimostrazioni scientifiche, i combattimenti violenti che finiscono con la netta superiorità dell'uno o dell'altro avversario. Se Carpentier avesse disputato un *match* di combattimento, l'incasso avrebbe raggiunto una cifra non mai prima d'ora incassata in Italia per uno spettacolo sportivo, e la folla avrebbe gustata la scienza pugilistica di questo bel tipo di atleta. Gli intenditori, però, sono stati entusiasti della lezione impartita, e quei pochi che hanno visto all'estero grandi campioni e classici combattimenti, hanno dovuto ammettere di non aver mai ammirato un pugilista così sorprendente, così fine, così veloce, così preciso come questo, cui resta un solo gradino da salire per diventare campione del mondo. Un solo gradino, ma il più arduo, perchè l'americano Dempsey, che gli sarà messo contro, potrebbe impedirgli di raggiungere il vertice della scala. I più sorpresi del poco felice esito finanziario devono essere stati gli organizzatori delle tre serate, che pure ritengono di avere nelle mani le folle sportive e di saperle muovere ad un loro cenno: forse hanno fatto a fidanza su i recenti lauti incassi registrati in occasione di assalti di *boxe*, ma non hanno anche pensato che le frequenti riunioni



GEORGE CARPENTIER A ROMA.
Da sinistra a destra: Aldo Nadi, Carpentier, avvocato Nunes del Comitato per le Olimpiadi di Anversa, Nedo Nadi campione mondiale di scherma, Deschamps impresario di Carpentier, Laenars campione belga.

pugilistiche nascondono un pericolo. Questo *sport* che ha avuto un insperato e fulmineo sviluppo fra noi, è piombato nelle mani di impresari non sempre accorti, e spesso incompetenti, i quali si sono gettati nell'impresa con l'ansia di far presto e di guadagnare assai, non sempre preoccupati di offrire spettacoli degni della missione di propaganda che si sono voluti assumere. Per solleticare lo sciovinismo della folla si sono troppo spesso opposti ai nostri giovani pugilisti, ruderi dei *rings* internazionali o reclute insignificanti. In meno di due mesi i migliori italiani hanno sbaragliato gli avversari ai quali sono stati messi di contro; ma il pubblico ha cominciato a capire che non vale la pena di scomodarsi se la incertezza di un incontro è strombazzata soltanto su fogli compiacenti o interessati nella intrapresa. Perchè il pugilato viva, perchè l'Italia possa produrre atleti che seguano le orme, non diciamo di Carpentier, ma dei migliori *boxeurs* internazionali, è indispensabile che agli incontri pugilistici presiedano maggiore coscienza, più grande e più intensa passione sportiva, minore preoccupazione dell'immediato sfruttamento. Ma è difficile trovare chi possa mettere a freno gli improvvisati mecenati della *boxe*.... e di sè stessi.

❖

Il Campionato di *foot-ball* di prima categoria si avvia, lentamente, verso il suo epilogo. Con domenica scorsa sono finiti gli incontri del girone di andata delle semifinali. Nella semifinale A sono alla testa della classifica le squadre del Genoa e dell'Alessandria che lasciano ad un punto la Pro Vercelli e più indietro il Milan, il Legnano e il Venezia. La semifinale B vede alla testa la Iuventus di Torino seguita a tre punti dal Modena e poi dall'U. S. M., dal Casale, dal Brescia e dal Padova. Infine il primo posto nelle semifinali C è tenuto dall'Internazionale di Milano, la cui squadra ha raccolto dieci punti in confronto dei sette di Bologna, dei cinque di Novara, dei quattro del Doria e del Torino. La disputa del campionato calcistico è lunga, è eterna, si protrae per tutta la stagione ed anzi si esaurisce in epoca nella quale altri *sports* della stagione buona sottraggono ad esso grande parte di attrattiva; ma, a malgrado di ciò vi è sempre una folla che sportivamente vive soltanto per le emozioni della palla al calcio e che si entusiasma e vive ore di ansia in attesa di conoscere il risultato di un incontro.

Il girone di ritorno avrà una sosta domenica giorno 28, perchè in tal giorno la squadra nazionale italiana incontrerà la squadra rappresentativa della Svizzera. Questa squadra è stata domenica battuta dalla squadra nazionale francese per due *goals* contro zero a Ginevra. Davanti a questo risultato si dovrebbe dedurre, poichè l'Italia ha già battuto, e ben battuto, la Francia, che la nostra squadra nazionale raccoglierà prossimamente un nuovo successo; ma non sempre le deduzioni logiche hanno valore e conferma sui campi sportivi e sarà bene che il nostro undici nazionale si appresti alla nuova tenzone internazionale con fiducia sì, ma anche senza pericolose sicurezze.

a. c. r.

PREZIOSE TERRECOTTE DEL BERNINI, RINVENUTE A SIENA.



La *Carità* nel sepolcro di Alessandro VII.



Modellino per la *Carità* nel sepolcro di Alessandro VII.

Quale nuovo Direttore dell' Istituto Provinciale delle Belle Arti, proseguendo l'opera di riordinamento del materiale artistito didattico e degli attrezzi della scuola, ebbi occasione di recarmi nel magazzino situato nei fondi appartenenti all'Istituto, per osservare quanto vi potesse essere, e rovistando vicino ad un mucchio di rottami, presenti il professore Fulvio Corsini ed il custode Callaioli, rinvenni alcuni frammenti di prodigiosa scultura, che destarono in me una crescente meraviglia ed un più vivo interesse. Ebbi l'immediata visione di trovarmi innanzi a terrecotte originali di Gian Lorenzo Bernini. Infatti portate nella mia stanza e studiate al confronto di alcune riproduzioni grafiche, giudicai che una doveva avere servito di piccolo modello per la Carità rappresentata nel mirabile sepolcro di Alessandro VII in San Pietro a Roma. Monumento a tutti noto e pari a quello dello stesso artefice innalzato ad Urbano VIII, è così impressionante che nessuno, dopo visto, potrebbe dimenticarlo. Quella grande coltre sul basamento, scolpita in diaspro di Sicilia, sollevata dalla figurata morte, in bronzo dorato, forma una delle caratteristiche più spiccate dell'ardita opera. Lo scheletro, sporgendo minacciosamente un braccio con il vecchio orologio, mostra alla statua scolpita in marmo, del papa Alessandro inginocchiato in alto, il termine delle ore sue. Anche le quattro colossali figure delle virtù, parimente in marmo, che in basso ornano il monumento, sono piene di vita e non stancano di farsi ammirare. Nel disegno di assieme, che si conserva nella Biblioteca Chigiana, il Bernini aveva abbozzato la figura della Verità completamente nuda, e la Carità con il petto quasi tutto scoperto, ma tali nudità, già eseguite in marmo, doverono essere poi artificiosamente ricoperte. Questo ho voluto ricordare perchè essendo il modellino ritrovato della Carità, con il petto scoperto, identicamente al disegno di mano del Bernini, può avvalorare la mia affermazione. D'altra parte la modellatura di questo frammento, come quella di alcuni altri trovati, non lascia dubbio di sorta, sulla mano del geniale artista. In pochi e sapienti tocchi le figure, piene di sentimento e di passione, prendono vita, le vesti si muovono, le carni belle e floride hanno una morbidezza impareggiabile; a parer mio non altri che il sommo Bernini avrebbe potuto plasmare la creta in modo simile, con quella padronanza di tecnica per la quale egli emerge sovra gli artisti del tempo suo.

Convinto di questo, mi parve mio primo dovere di invitare subito personalmente, il comm. professore Pietro Rossi, nostro benemerito soprintendente dell' Istituto, il cav. architetto Gino Chierici, solerte soprintendente ai monumenti per le provincie di Siena e Grosseto, e gli insegnanti della Scuola, compreso l'illustre professore onorario comm. Emilio Gallori, per mostrare a tutti le terrecotte trovate, e tutti in una unica ammirazione furono di uguale parere.

Oggi non voglio che più a lungo il pubblico italiano ignori questo lieto avvenimento, e perchè meglio sia considerato quanta importanza abbia nel campo dell'arte questa scoperta, presento varie fotografie dei frammenti trovati e la riproduzione della Carità condotta in marmo dallo scultore senese Giuseppe Mazzoli, sull'abbozzo di Tommaso Santi, come confermano i documenti della Chigiana, pubblicati nell'opera sul Bernini da Stanislao Fraschetti. Da queste illustrazioni ognuno potrà facilmente rilevare la differenza artistica tra la figura in marmo ed il modellino improntato da sorprendente maestria, e tenendo presente che del grandioso monumento il Bernini scolpiva soltanto la testa del papa ed i piccoli modellini, come risulta dagli scritti lasciati dallo stesso artista, il valore dei frammenti trovati non ha limite.

Come queste sculture siano pervenute a noi non so. Certamente il pensiero ricorre facile al ricordo di quei rapporti che legavano il grande scultore con il suo discepolo Giuseppe Mazzoli di Siena. Questi, come ho già accennato, lavorò al monumento di Alessandro VII, e fu uno di quegli scultori che con l'opera loro, oscura ma valorosa, permisero al Bernini di condurre a termine le meravigliose fantasie della sua mente di poeta: scultori non privi di virtù artistiche, ma messi nell'ombra dalla gran luce che irradiava dall'astro maggiore.

Il Mazzoli tornato in patria, molto probabilmente portò con sè i bozzetti del maestro, come caro ricordo di lavori compiuti, e dopo che ebbe arricchita Siena di opere veramente pregevoli, alla sua morte passarono ai discendenti suoi, ottimi continuatori dell'arte, finchè per essere conservati o per meglio servire ai giovani artisti come fonte di studio e di inspirazione, vennero affidati alla locale Accademia, sorta allora con i migliori auspici.

Ma purtroppo dai cultori dell'arte il barocco fu, fino quasi ai nostri giorni, tenuto in assai scarsa considerazione e ciò spiega, non giustifica, perchè i bozzetti del Bernini, dai quali spira tanta potenza di vita e tanta nervosità di immaginazione, fossero finiti in un angolo oscuro dei fondi del nostro Istituto.

Siena, 8 febbraio 1920. ARTURO VIligiARDI.



Modellino per la «Carità», nel sepolcro di Alessandro VII.



STUDIO PER UN ANGELO VOLANTE.

PREZIOSE TERRECOTTE DEL BERNINI, RINVENUTE A SIENA.



Studio per una delle figure di Ponte Sant'Angelo in Roma.



Studio per un putto.



Frammento di un modello per una « Carità ».



Studio per un putto.

ROMA NUOVA. - IL PRIMO QUARTIERE DI CASE-GIARDINO NELLA ZONA INDUSTRIALE.



Panorama di Roma visto dalla collina su cui sorge il quartiere di case-giardino presso la basilica di San Paolo.



Da sinistra a destra: N. D. Alda Orlando Piola Caselli. — Contessina Marta Piola Caselli. Principessa Maria Teresa Pignatelli di Cerchiara. — Ing. comm. Paolo Orlando.

Roma nuova, Roma assurta a capitale della ricostituita unità nazionale italica non poteva essere senza ritornare alle sue origini, senza cioè riprendere il proprio naturale carattere di città marittima. Era dunque fatale che per la sua nuova grandezza, pel suo avvenire, per la sua terza rinascita la Capitale d'Italia ricostruisse il porto di Ostia e l'Emporium, da cui Roma antica trasse gloria e ricchezze.

Questa è la verità chiaramente intraveduta da Paolo Orlando sino dal 1886, pochi anni dopo i di lui studi di ingegnere al Politecnico di Milano.

A volgarizzare quella verità, a farla accettare dall'opinione pubblica e dai poteri costituiti, a sospingere verso la realizzazione quella verità, generalmente ritenuta sogno utopistico, Paolo Orlando ha dedicata la vita. Per compiere la sua missione lasciò famiglia ed interessi propri, trasferendosi in Roma. Oggi egli ha la ventura, raramente concessa ai mortali, di vedere realizzato il sogno della sua prima giovinezza, di assistere alla esecuzione della grande opera rigeneratrice da lui progettata pel bene e la grandezza di Roma, e di assistervi, non come spettatore, ma come maestro, nella sua qualità di presidente dell'« Ente Autonomo per lo sviluppo marittimo e industriale di Roma » (S. M. I. R.).

Questo Ente, costituito verso la metà del 1919 tra lo Stato, il Comune e la Provincia di Roma, ha il mandato di costruire Ostia Nuova sul lido tirrenico, il porto marittimo in grandi fondali, la ferrovia elettrica ed il canale di allacciamento alla città, di creare la zona industriale e provvedere all'impianto ed all'esercizio dei conseguenti servizi pubblici.

Il programma è vasto, e meraviglioso per la sua pratica organicità. Esso si va pianamente svolgendo sotto la capace, energica e vigile guida di Paolo Orlando ed in virtù della completa preparazione ch'egli ha potuto fare dal 1907 ad oggi, da quando cioè appartiene alla civica amministrazione della Capitale.

I lavori della ferrovia furono inaugurati appena finita la guerra, da S. M. il Re, la quale ha, il giorno 18 febbraio dell'anno corrente, fondato il primo quartiere di case-giardino economiche nella zona industriale. Il nuovo quartiere sorge presso la Basilica di San Paolo, sopra un'aprica collina, da cu si domina un grandioso panorama su Roma, sulla sottostante zona industriale, rapidamente popolantesi di nuovi stabilimenti e sulla valle del Tevere, la navigazione del quale fiume, secondo i progetti Orlando, collegata al porto di Ostia, dovrà protrarsi sino a Terni, cuore dell'Umbria.

Tra qualche anno dunque l'Italia avrà la somma gloria di aver fatto, dopo duemila anni, risorgere sul Mare Mediterraneo Roma fatale ed eterna riaffermante i diritti ch'essa ha sempre avuti, ha ed avrà su quel mare.

A noi viventi italiani, che abbiamo assistito a tanti grandiosi avvenimenti storici, a tante portentose scoperte scientifiche, a tanti insospettati progressi della umana civiltà, il fato riserva di assistere all'avvenimento di Roma risorta alla eterna sua luminosa e benefica missione tra i vari popoli della terra.

***



S. M. Re Vittorio Emanuele con alla destra l'ing. comm. Paolo Orlando, presidente dell'Ente Autonomo, e l'on. Giovanni Amici, segretario alla Presidenza della Camera, e alla sinistra il gr. uff. Vincenzo Magaldi, presidente dell'Istituto per le Case Popolari in Roma.

TEATRI

Cronache — XXVIII.

Oggi: le chimere alla ribalta; domani: la realtà dietro le scene.

La storiella di cui è fatta l'ultima commedia di Luigi Chiarelli, *Chimere*, non potrebbe essere più sciatta più scipita e più stantia. Non mi divertirà il raccontarla, e non vi divertirà il leggerla; ma poi che nella commedia si cercherebbe invano qualcosa in più della storiella — che so? caratteri, idee, stile, o un qualsiasi perchè di essere stata scritta — volendone, o per dir meglio dovendone parlare, non rimane che da raccontar la storiella.

C'è dunque al mondo, se dobbiamo credere al Chiarelli — e il credergli non ci costa uno sforzo — un ing. Claudio Rialto, gran finanziere, consigliere delegato di una Società Anonima Nord-Asia (si chiama così, percui la sigla, seguendo l'uso, sarebbe S.A.N.A.; ma vedrete quanto sia invece ammalata quella povera Anonima) che si propone di sfruttare delle miniere di rame; ovverossia di lanciarne sul mercato le azioni, perchè nelle miniere c'è già chi ci ha guardato dentro, e non ci ha trovato nè il rame nè nulla, proprio come se avesse guardato nel cervello di qualche autore drammatico di mia conoscenza. L'ingegner Claudio ha una moglie onesta, che lo ama e che si chiama Marina; e per cominciar la commedia dà un gran ballo nel quale vediamo passare un mucchio di gente: nel qual mucchio, neanche a farlo apposta, non c'è una persona simpatica e per bene; tutti farabutti e insopportabili, eccettuato forse un giovine e taciturno poeta, che non è nulla di nulla, e che non ci riesce insopportabile anche lui perchè appare semplicemente un idiota; e un idiota che tace non dà fastidio. Ma gli altri! Primo fra tutti un conte Lucio Landi, parodia burattinesca di Oliviero di Jalin, con l'aggravante di essere anche un cinico e stoccatore: messo lì a fare il brillante in commedia, il brillante della più vecchia e frusta e rancida maniera, il personaggio inutile che scherza, che commenta, che illustra, che chiosa, che rompe le tasche per tre atti, ripetendo i luoghi più comuni del repertorio, che fa consistere il suo spirito nel dire a tutti delle villanie, nello sdraiarsi sul divano presenti delle signore, nel fidanzarsi ad una bambola di stoppa, e — udite, udite! — nell'accendere la sigaretta con un biglietto da mille; una bravata così nuova che non ha stupito neppure qualche pescecane ch'era giù nelle poltrone. Finisce, al terzo atto — perchè al terzo atto, vedrete, c'è un altro ballo e dell'altro sciampagna — con l'ubbriacarsi. Speriamo che, rincasando, ruzzoli per via e si rompa la testa. Purchè non parli più, Dio misericordioso!

Per completar la cinquina dei personaggi principali, in questa nuova commedia di uno dei caporioni della giovine scuola, c'è un signor Filippo Rogai, banchiere milionario, un po' calvo e un po' brizzolato, come lo è naturalmente il bravo attore Egisto Olivieri che lo impersona. Arcimilionario. Un discreto amico gli chiede, durante il ballo: « Quanti milioni avete? » E lui risponde: « Non lo so ». Se non è mai riuscito a contarli, hanno ad esser di molti. Un po' delle sue rendite pare le spenda per una marchesa, seconda moglie di un rimminchionito marchese Simone, altro tipo originalissimo come ne abbiamo visti a centinaia passeggiare alla ribalta. Ma di Fulvia Simeta — si chiama così — il maturo arcimilionario non si accontenta o ne è sazio. Ha posto gli occhi su Marina, e la vuole, a qualunque prezzo. Capirete: pelo sullo stomaco egli ne ha quanto ne hanno tutti i banchieri milionari del più vecchio repertorio di ogni paese. Ma poi che Marina, ve l'ho detto, è onesta ed ama suo marito, egli, per riuscir nell'impresa, deve ricorrere alla Borsa, non alla propria, a quell'altra col B maiuscolo. Cioè, valendosi dei potentissimi mezzi di cui dispone, provoca subdolamente e nascostamente la rovina dell'ing. Claudio Rialto. Il panico si è diffuso, le azioni delle miniere senza rame precipitano. Per dir la verità, quell'ingegnere se l'è meritata. O non aveva la chimera (non dimentichiamo che il titolo della commedia è *Chimere*) di diventare un dominatore della finanza, il re di qualche cosa, fosse pure del rame inesistente? Un imbecille par suo! E per far fronte al disastro, per tener testa alla bufera, ha fatto qualcosa che, pare, non avrebbe avuto il diritto di fare: ha comperate tutte le azioni ch'eran gettate sul mercato. Comperate: quanto al pagarle..... Insomma — e ce lo confesserà poi durante il secondo atto — non sarà soltanto la rovina, sarà ben anco la galera. Ma — diciamolo con frase nuova per rimanere in istile — ma non precipitiamo gli eventi.

Le peregrine cosette che ho narrate sin qui le apprendiamo durante quel ballo di cui si allieta il prim'atto. Le narrano i riconoscenti invitati; (i quali, però, hanno una scusa: son tutti azionisti della S. A. N. A. e quindi, si capisce, sono un po' preoccupati); e le commenta a modo suo quell'emerito scocciatore ch'è il conte Lucio. Poi, sulla fine, gli eventi precipitano per davvero. Il banchiere Rogai può acchiappare a tu per tu la bella Marina; e perchè questa vorrebbe sapere da lui che c'è di vero nelle voci che corrono sul conto di suo marito e delle azioni del rame, egli spiattella come stanno le cose. Ma aggiunge, bono bono, che lui può salvare la situazione; e che, insomma, se lei, Marina, lo vuole, se glielo chiede, se glielo sa chiedere con bei modi.... Lei, poverina, si sente salire il sangue alla faccia, e gli risponde da donna onesta che ama suo marito. Non solo; ma quando, poco appresso, si mette all'incanto, a scopo benefico, un sorso di *champagne* da beversi nel cóncavo della mano di Marina, e il banchiere, naturalmente, si guadagna a fior di biglietti da mille quella bevuta, ella si lascia bensì versare il liquore nel palmo, ma allorchè quel bruto si avvicina e si curva per bere, abbassa la mano e il liquore — che non macchia, per fortuna — casca sul tappeto. È un episodio che fa fremere tutti, per la sua novità e per la sua tragicità: cosicchè par che ognuno si dica ferravillianamente in cuor suo: « Quasi quasi è meglio fuggir! » e tutti si squagliano. Allora, quel talentone dell'ingegnere chiede a sua moglie che vuol dir la facezia. Ed ella glielo dice. E lui si precipita a quel telefono da tavolino che, in ogni commedia che si rispetti, sta sul tavolino di una sala da ballo. « 16-23. Pronti? Pronti! » E con una faccia da far paura: « Sei tu, Rogai? Oh, bravo! Mia moglie mi dice..... » Silenzio. La faccia dell'ingegnere si rasserena, si fa persino ilare: « Davvero? Un rimedio? Hai una proposta da farmi? Le azioni? C'è il rame?... Allora possiamo vederci domani?... Ma sì, caro!... Grazie, caro! » E riappende il cornetto. Marina, poveretta, ha stralunato gli occhi — (quanto li ha dovuti stralunar tutta sera, povera Melato!) — e chiede spiegazioni. — « L'amico Rogai dice che ha trovato un rimedio, la soluzione forse, la salvezza. Che bravo Rogai! Buona notte ». E mentre cala la tela Maria Melato pensa che anche l'amare il marito, il voler essere una donna onesta, son chimere. Il primo atto è finito. E il buon pubblico chiama quattro volte gli attori. Perchè siamo in un'epoca teatrale in cui avvengono le cose più inverosimili.

Nel second'atto — (cercherò di essere più breve; sì, vi capisco; ma, vedete, non voglio dimenticare nessun episodio, non voglio trascurare nessuna delle bellezze di cui è ricca la commedia Chiarelliana) — nel second'atto, ch'è la mattina dopo, ritornano tutti i ballonzolanti della sera prima, i quali, ve l'ho detto, son tutti azionisti della S. A. N. A; e si radunan lì, in casa dell'ingegnere, non tanto per dir male di lui che fa loro perdere dei biglietti da mille, quanto di Marina, la mogliera, la quale avrebbe già potuto, e potrebbe ancòra, salvar la miniera senza rame e per conseguenza il loro denaro, sol cedendo alle brame del banchiere Rogai. Narro, non commento; e, ve l'assicuro, narro esattamente. Conclusione di questa saggia conversazione è che uno di loro deve parlare a Marina per farle intender la ragione: ed è scelta una donna, un'amica di lei, una sbrindola più sbrindola delle altre, che accetta l'incarico delicato e pietoso. Assisteremo poi, durante l'atto, a questo peripatetico colloquio, come assisteremo a due altri, uno lungo e uno breve, tra Marina e suo marito e tra Marina e il poeta, drammatico il primo, patetico il secondo. In quello, la moglie onesta e innamorata rimprovera a Claudio le sue chimere, che son poi le miniere senza rame; e Claudio, ch'è disperato per la rovina imminente ed in orgasmo per l'attesa del colloquio col banchiere che lo può salvare, a un certo punto non ne può più e perde le staffe: no, sua moglie non lo ha mai amato; se lo avesse amato davvero lo avrebbe salvato, poi che l'occasione di salvarlo le si era presentata.... Ripeto ancòra che narro e non commento; e che narro esattamente. Conclusione: Claudio se ne va dicendo che non gli resta che da tirarsi un colpo di rivoltella. Vi lascio immaginare come rimane Marina. Poteva salvarlo! Anzi doveva salvarlo! E l'onestà? E l'amor conjugale? Oh, chimere!... Be', sì, si ammazzi, è il meglio che gli rimane da fare.

L'altro colloquio, col poeta idiota, è più semplice e più spiccio. — « Marina — egli le dice — fuggite con me ». E lei par che ci stia, a fuggire, poverina. Infatti, che ci rimarebbe a far lì? La miseria, per via del rame che non c'è. E, per di più, udir dei discorsi come quello di suo marito, o come l'altro della sbrindola che la consiglia.... Oppure, subire un nuovo assalto del banchiere, e pagar in natura, poichè manca il rame, la salvezza del consorte? Ma sì, meglio è l'andarsene. Senonchè, quell'idiota di poeta ha il torto di aggiungere: « Siete tutto per me. Sarò tutto per voi ». Questa frase piena di pensiero ma troppo ardita spaventa e arresta Marina. — « Tutto? — ella dice. — Tutto, no. Tutto è troppo ». E non vuol più fuggire; e il poeta deve andarsene solo e disperato.... Non so perchè, ma io sento il bisogno di ripetere per la terza volta che narro e non commento, e che narro esattissimamente. La commedia, speriamo, uscirà tra non molto stampata, ed ognuno potrà constatarlo.

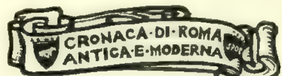
E siamo, se Dio vuole, al colpo di scena, ch'è un colpo di revolver. *Pum!* fra le quinte. Urlo di Marina. Claudio s'è accoppato! Ah, disgraziato! « E son io che l'ho ucciso! » Ora che è morto, poverina, lo riama. Si accorre, la si conforta, la si sorregge poichè sta per svenire.... Ed ecco Claudio che rientra, ilare, contento, beato, col suo amico, il banchiere Rogai, che gli ha promesso di assisterlo, di ajutarlo, di salvarlo. Ma, allora, chi si è ammazzato? È il poeta, cioè l'ideale, laggiù in giardino, nel chiosco. E Marina finisce di svenire.... Il buon pubblico chiama ancòra alla ribalta gli attori. Ma due volte soltanto, e con qualche contrasto. Non per nulla un critico — della giovine scuola anche lui — ha stampato l'indomani che il pubblico fu troppo severo col povero Chiarelli. Perchè la critica.... No. Dirò ancòra: non precipitiamo gli eventi.

Son passati due mesi. Assistiamo a un altro ballo, come quello del prim'atto. È ancòra l'ingegnere che lo offre, per festeggiare il ritorno di Marina, che fu lontana a lungo e malata. Poverina, c'è da ringraziare Iddio che non sia morta dopo quel po' po' di putiferio. Un gran ballo con molto sciampagna, perchè il banchiere Rogai ha salvato la situazione, ha rimesso il rame nelle miniere e l'oro nelle tasche dell'amico. Ora ha qualcos'altro da mettere a posto, e gli pare che il momento sia giunto. Cosicchè, dopo molte e molte chiacchiere di quei cari invitati, sempre quelli, che conosciamo, e specialmente di quel simpatico conte Lucio maleducato come un tramviere, il banchiere mette Marina con le spalle al muro: « domani, alle cinque, nel mio villino fuori porta. » E non facciamo scherzi, neh? se no, dalle miniere ci si ritoglie il rame. Minerale per minerale, miniera per miniera, che diamine! Marina non dice nè sì nè no. Ha il suo piano, ch'è

semplicissimo: accoppare il banchiere. Dove, quando? Domani, là nel villino? Che! Ha fretta. Questa sera stessa, in piena festa da ballo. Va, torna, guardinga, in punta di piedi. Ha un revolver in mano e lo spiana verso il Rogai che si è seduto in una poltrona a leggere il giornale. Sta per premere il grilletto allorchè.... Ma no, vi dico, succedon certe cose a questo mondo! Dal salotto attiguo parte una risata clamorosa: la risata salvatrice. Senza di quella, *pum!* e addio Rogai. Con quella, Marina si spaventa, lascia cadere la rivoltella, e Rogai è salvo. E poi che l'ha scampata così bella, non si allarma, non si indigna, non grida «aita!» ma si piglia la femmina fra le braccia e le inchioda la bocca su la bocca. Anche il bacio — e un bacio così, sebben dato da un banchiere cinquantenne — è salvatore; perchè distrugge definitivamente le chimere di Marina: l'onestà, l'amore per il marito.... Marina ride da pazza: ma è una pazzia che è la sua savviezza, e sarà la fortuna, la pace, la tranquillità per la sua casa. E ride, e ride, e ride. E tanto ride che poi si addormenta sul divano, o sviene per la terza volta.... Questo è un particolare che mi è sfuggito. Al marito che accorre, il Rogai dice: «non è niente; è una crisi di nervi. Passerà.» E si siede. E il marito si siede anche lui. L'uno a destra, l'altro a manca del divano dove hanno adagiata Marina. E si addormentano anche loro. Gli invitati, quei cari invitati, e quel simpatico Lucio, ubbriaco, con la sua pupa di stoppa, se ne vanno quatti quatti, passando in fondo alla scena, in una teoria supremamente tragica nella sua comicità, supremamente comica nella sua tragicità.... E cala definitivamente la tela.... il buon pubblico sfolla senza applaudire e senza fischiare. Mah! troppo severo, veramente, come ha detto il critico della giovine scuola....

C'è dell'altro da dire? Sì, c'è dell'altro, e parecchio. Ma oggi ho esaurito lo spazio di cui posso disporre. A una prossima Cronaca, dunque. Oh, non ridirò di *Chimere*, no. Per questa miserevole commedia basta il racconto della sua favola. Ma dirò, a proposito di *Chimere* e di altre commedie della così detta giovine scuola, e dei sistemi e dei metodi della così detta giovine scuola, ciò che è ormai tempo di dire e che qualcuno deve pur decidersi a dire, per il bene dell'arte, per l'avvenire di questo povero teatro italiano che se ne va a rotoli precipitosamente. Di dire in pubblico. Perchè in privato, a quattr'occhi, o in piccoli gruppi, e fra le quinte, e nei corridoi dei teatri, tra un atto e l'altro, ah, se sentiste!...

1. marzo. *Emmepì.*



Fulget Crucis Misterium.

Diceva un quaresimalista del seicento che l'anima del peccatore è la piazza d'armi dei nemici di Dio.

Diceva poi Arrigo Heine che i predicatori cattolici avrebbero buoni materiali da guerra, ma però non sanno usarne; come i cinesi hanno buoni cannoni e polvere e palle.... ma sparare è un altro paio di maniche.

Io porto i miei peccati al fuoco delle sacre artiglierie. Vediamo dunque se mi restano in piedi.

Le grandi chiese romane in queste sere di Quaresima in cui la voce dei deploratori le riempie da capo a fondo sono più solenni che mai: e certo fa piacere sentire che gli echi di queste case centenarie di Dio son ancora così desti, risonanti e gagliardi. Per questo ci si torna a fidare, e troviamo che hanno mantenuto più assai di quello che una volta ci avevano promesso: cosa che a dire il vero non capita tanto spesso. L'arte monumentale, i simulacri, le tombe, i preziosi mosaici e il latino, l'oro degli stucchi, delle raggiere, e gl'incensi, rispondono ancora integralmente a quel bisogno di grave e consolante riposo che il secolo burrascoso ha fatto nascere in noi. Ripariamo in somma volentieri in queste belle case d'oro, d'argento e di marmi colorati alla porta delle quali vecchi ciechi sollevano sulle spalle tremanti pesantissime portiere.

Resta a sapere se le parole che siamo venuti a sentire non guasteranno queste nostre ottime disposizioni.

Alle vetrate s'infosca la tinta del cielo, l'oro degli stucchi perde ogni luce, le cupole s'empiono di nero, la città col suo rombo e le sue luminarie in questo momento è distantissima dal nostro spirito.

❦

Il padre Giuseppe B. dei minori di San Francesco, che parla dal pulpito di San Carlo al Corso, ha la parola colorita e focosa, il gesto rapido e stretto, e deve essere siciliano. Si butta in argomento come un treno dentro i monti, e non rallenta nemmeno alle voltate. La sua eloquenza è ben la vecchia popolare eloquenza italiana delle predicazioni popolari e va diritta ai cuori scansando il latino e le secche teologiche. La sua sintassi è fluente anche se non rispetti tutte le norme dei libri, gli sviluppi sono abbondanti, le immagini sono quelle nate insieme al pulpito: la vita è dunque una «valle di lagrime» e tutte le brame terrene approdano alla «destinazione verminosa della tomba». Presto il fraticello si riscalda, ingoffato nelle piegone dell'abito, e col volto infiammato sbatte i pugni sul parapetto.

Egli ci fa certi dell'esistenza d'una vita futura, e sopra tutto si appoggia sul bisogno innaturato e inestinguibile che l'uomo ha di giustizia. Non essendo mai attuata la giustizia in questo basso mondo, è giocoforza ammettere che sia allora attuata in una sede più degna. Altrimenti tanto varrebbe, ne conviene anche padre Giuseppe, ma per assurdo, dire all'anacoreta: «goditi la vita», dire all'operaio: «fatti un'arma dei tuoi attrezzi contro chi ti sfrutta», dire al soldato: «lascia la trincea», e alla donna onesta che soffre: «va, e scaprìcciati». Ma la vita futura esiste: e allora tornano a puntino i conti dell'anacoreta, del proletario e degli onesti che sopportano i mali di questa vita per amore del Cristo. Ma che cosa vi vengo a riferire! È ben questa l'eloquenza che faceva star quiete le rondini, rendeva mansueto il ferocissimo lupo d'Agobio, e chiamava alla riva i pesci del mare: i quali *tenevano i capi fuori dell'acqua, e tutti stavano attenti in grandissimo ordine, imperocchè dinnanzi e più presso alla riva istavano i pesciolini minori, e dopo loro istavano i pesci mezzani, e poi di dietro, dov'era l'acqua più profonda, istavano i pesci maggiori.*

Alla luce che se ne va, si vedono sotto il pulpito illuminato biancheggiare i visi supini dei fedeli, e veramente sembrano abboccare come i pesci alla spiaggia d'Arimino, allora che Sant'Antonio favellava. I pesciolini, cioè la semplice e povera gente, hanno già il viso in pianto; i pochi pescicani, invece, hanno viso di pensare seriamente a quest'affare di un'altra vita. Ma quando poi sul finire della predica cominciano a insinuarsi contro corrente i pesci di sagrestia con le bisacce in cima alle canne per la questua, si sentono a suonare più soldini di pesci piccoli che soldoni di pesci grossi: garantito.

❦

Il padre gesuita che predica nella chiesa del Gesù conosce molto bene il suo pubblico, e ancora meglio le sue forze. Non una parola sprecata, non un gesto superfluo, non una elevazione o abbassamento di voce che non sia calcolato. La successione degli argomenti ordinatissima. Ricercata la simmetria di pensieri e di parole. L'ampiezza degli svolgimenti dignitosa. Le citazioni latine seguite da una traduzione inappuntabile e stilisticamente cercata. Una sintassi avvolgente, arditissima e risolta sempre con assoluto rigore. Le argomentazioni dialetticamente più rischiose affrontate con una sicurezza quasi provocante e sempre sorridente. Avventurosi i passaggi, e le voltate francheggiate a grande velocità. Concetti sbarcati in Italia tre secoli fa dalla Spagna, fatti sembrare ancora freschi e guizzanti. L'immaginazione dei fedeli pasciuta, oltre che l'intelletto: tutta la predica, insomma, risulta una vera ricreazione del savio.

Il soggetto d'altronde è degno di tanta dottrina e di tanta accortezza: «Dell'infinita sapienza di Gesù rispetto ai Profeti d'Israele e alla cultura del tempo». (Il francescano diceva: il Cristo; il gesuita dice: Gesù). La testa di turco del padre gesuita è, anzi sono, i *professori d'università* ed è con quelli che lui agognerebbe di battersi, ad armi pari di dottrina, coi testi alla mano, per ridurli al muro uno dopo l'altro.

Nella chiesa fredda, opulenta, piena di marmi luccicanti, sovrastata dalla vòlta dipinta dal Baciccio dove la luce del monogramma di Gesù, IHS, sbaraglia e fa rotolare giù dalla cornice dorata i Vizi e le Eresie con un bellissimo vedere, la voce di questo simpatico zelatore della fede rintrona al massimo della sua potenza ora che sferza i *professori d'università*, can malfussi, perfidi Maganzesi, e peggio.

Il giottesco fraticello di ieri infuriava sì d'una caritatevole furia contro i peccatori, ma disposto a un abbraccio fraterno e forse felice di stracciarsi ai rovi della sua contradizione. Ma quest'oratore d'oggi è squisitamente evasivo, e la girandola della sua eloquenza non basta a nasconderci il freddo della sua dottrina.

Una storiella volgare racconta che un giorno il Diavolo e il Vento passeggiavano insieme per Roma. Arrivati a Piazza del Gesù disse il Diavolo al Vento: «Ho una faccendola là dentro (e indicava questa chiesa dove noi siamo); torno subito, aspettami». Ma il Diavolo non fu più visto uscire.

Che ce ne sia rimasto una presa anche in questa predica d'oggi?

Quanto al Vento, lo ritroviamo all'uscita, coi suoi sbuffi impazienti e collerici, che cerca di sollevare le vesti, diavolo! delle ragazze.

❦

Il quaresimalista di Santa Maria sopra Minerva è dell'ordine di San Domenico. Ha una pronuncia italiana stentata e da come raddoppia la *esse* si direbbe uno spagnolo. Ha le ganasce piene, piena la fronte, e duro l'arco delle sopraciglie. Questo domenicano io l'ho conosciuto certamente in qualche affresco del Lippi, a Firenze. Dalle prime battute lo si distingue per un temperamento invadente e catastrofico. Esordisce paragonando la civiltà dubitosa del nostro secolo a un treno espresso.

Mancando la religione, l'espresso ha dunque sbagliato binario e minaccia di volersi fermare a mezza strada. Imperterrito il domenicano sostiene e porta avanti la sua metafora, sempre con un tono corrucciato e guercesco

Afferma poi che i Re hanno disimparato a reggere i propri popoli dal giorno che non si sono più riconosciuti investiti direttamente dalla Divinità. Minaccia un Apocalissi politica a brevissima scadenza, e cita Platone, Strabone, Aristofane, Faust. Si direbbe che piuttosto il predicatore ha sbagliato, questa sera, binario. Noi eravamo venuti per ascoltare parole d'amore e non di esecrazione, da questo seguace dell'*amoroso Drudo della Fede Cristiana.*

È vero che Dante chiama San Domenico anche il *Santo Atleta* e dice che si mosse per urtare negli sterpi eretici *con dottrina, con volere insieme con l'officio apostolico;* ma noi oggi insomma avevamo bisogno d'un po' di calore. E non calor di pira e orrendo foco. Possibile, Fratello, che tu voglia fare l'inquisitore proprio con noi, poveri cristi? che tu voglia a ogni costo strapparci il demonio fuori dalla rigida chiostra dei denti? Frate, posa i ferri e lascia andare i mantici. La paura non fa oramai più presa sulle nostre anime sbalordite. Prospettarci l'inferno oltretomba, in questi momenti, dopo l'inferno che patiamo in terra, troppa grazia! Guarda un po' che tatto!

In questa chiesa, tu lo sai, è sepolto quel Beato frate da Fiesole del tuo stesso Ordine, detto l'Angelico, il quale fu bravissimo in vita a dipingere i Paradisi e non riuscì mai a dipingere sul serio un Inferno. Prendi esempio, risparmiaci.

Perchè nasconderlo? In chiesa eravamo venuti con qualche speranzella di trovarci animazione e conforto. Se no, se no valeva meglio l'osteria, che dà i sonni più profondi.

ANTONIO BALDINI.



Carnevale.

Addio carnevale-spettro, carnevale-scheletro, carnevale-fantasma; addio, carnevale che, sorto fra le nebbie dell'incertezza, te ne vai fra le nebbie dell'incertezza, e avresti voluto essere qualche cosa, e sei stato così poco, e non sei stato buono che a farci rievocare i tuoi predecessori. A farceli rimpiangere? Bah! Certo non v'è donna, non giovanissima, che non abbia in mente il ricordo d'un carnevale importantissimo nella sua vita; una quadriglia chiesta e accordata, o rifiutata; un ballo in maschera al quale si è andate per trovarsi con qualcuno, o per veder se quel qualcuno non si trovasse con qualcun altro. E, a parte questo, v'era una parte estetica, nel carnevale, fatta per piacere agli spiriti femminili che hanno senso d'arte; erano bellezza i lenti corsi infiorati, formati da carrozze elegantissime, sfilanti mollemente sotto bianchi cieli nebbiosi; bellezza i grandi veglioni, alla cui riuscita pittori e scrittori dedicavano la loro fantasia, inventando visioni sfolgoranti o caricature enormi; spirito e vivacità latina era nel gioco della maschera, nello scoppiettio delle botte e risposte sotto il velluto nero del volto, nello scherzo del domino misterioso che provocava ridendo e fuggiva ridendo per essere inseguito. Ma bisogna dire che ormai tutto questo era infinitamente lontano. Anche prima della guerra, negli ultimi anni, la gaiezza un po' infantile d'un tempo non era più che un ricordo, si appesantiva nel lusso grave delle feste ufficiali, o si abbandonava nella licenza sguaiata; le signore non andavano quasi più ai veglioni, il domino misterioso si preoccupava poco misteriosamente di trovar qualcuno che gli pagasse da cena; l'automobile, veicolo-lampo, dove la bellezza femminile non può passare che in baleni confusi fulminei, aveva già ucciso il corso. La guerra non ha fatto che riammazzarlo, un po' maramaldescamente; e la maschera, in questo momento agitato, diventa uno scherzo pericoloso.

La bautta, che nascondeva, un giorno, il capriccioso sorriso seducente di Marineta morbinosa, o la galanteria di Florindo e d'Ottavio, potrebbe dissimulare troppo facilmente, fra le sue pieghe di seta tenebrosa, il gesto del fanatico lanciatore di bombe, o quello dell'*apache*, ladro di perle o svaligiatore di ville. Niente maschere, dunque, quest'anno; e un carnevale che non è stato più che un'ombra di sè stesso e che si è limitato con gusti da nonno, a vestir in costume, qua e là, i bambini. I balli dei grandi continueranno a fox-trottare, senza preoccuparsi di carnevale e di quaresima.

Risorgerà, negli anni prossimi, il carnevale? Rivedremo maschere? Troverete di nuovo, lettrici gentili, la voglia di prepararvi per una festa in costume o di consultar figurini e parrucchieri per un ballo *en tête?* Chi sa? L'umanità par come una di noi che esca da una grave lunga malattia; la voglia di divertirsi c'è, ma vi è ancora una stanchezza, una nervosità: è il ricordo di tutto ciò che si è sofferto, e che vi prende a strette improvvise, come l'angoscia d'un incubo; avete un bel dirvi: «Ma se ora sto bene!» Bisogna lasciare tempo al tempo, che è il gran medico. Ballare, sì; ma senza programmi stabiliti. Maschere, carnevale.... È troppo presto, ecco. Domani, forse.... O dopo domani....

La signorina Notaio.

Esiste da due settimane, in Italia, per la prima volta. È una signorina Pertici, romana, e porta il nome graziosamente e maliziosamente femminino di Adelina. Già nel 1913 aveva chiesto la iscrizione nell'albo dei praticanti notai. Il Consiglio notarile di Roma accettò la domanda, ma il Procuratore del Re impugnò l'iscrizione, e la Corte di Appello la radiò dall'albo. Oggi, dopo la legge del 19 luglio 1919, la dottoressa Pertici è stata iscritta nell'albo.



La signorina Adelina Pertici, notaio.

Si tratta dunque d'una vittoria del femminismo; d'una vittoria che ha anche tutti i caratteri d'una vittoria che si rispetti, cioè difficile ad ottenersi, conquistata dopo lunghe lotte, strappata con fatica; ed ha anche un carattere di serietà che non tutti i successi del femminismo hanno.

Il femminismo militante ha spesso il difetto di mettere in molte questioni il puntiglio; gli uomini fanno questo? Anche noi vogliamo farlo. Anche noi, senza curarci se, per caso, non vi sieno create, dalla stessa natura fisica della donna, delle difficoltà che non si eliminano con agitazioni e con leggi. Son molte le donne il cui petto può resistere alla fatica di una orazione che duri alcune ore? Son molte le donne i cui nervi non si ribellano agli spettacoli della tavola anatomica e agli urli del paziente operato? Son molte le donne che possono reggere alla fatica di arrampicarsi sulle armature e sulle scale Porta? Se ve ne sono, tanto meglio; ma la generalità può?

Per il notariato, queste questioni non esistono; si tratta d'una professione tranquilla, posata, ove, oltre ai titoli e all'intelligenza, giovano molto certe qualità che le donne possiedono spesso in grado eminente: l'ordine, l'esattezza paziente, la prudenza. Si tratta anche, è vero, d'una professione meno brillante, che attrae meno la fantasia, che promette alle ambizioni muliebri successi meno clamorosi; perciò non abbiamo sentito parlare di vaste agitazioni per la conquista del notariato. Ciò non toglie che esso apra alla femminilità italiana un campo adatto e promettente di lavoro. La signorina Pertici ha il merito di averglielo schiuso per prima, senza far chiasso, ma senza stancarsi nè scoraggiarsi, tornando alla carica al momento opportuno.

Auguri alla signorina Notaio!

Gaby Deslys.

È morta giovane ancora, poverina, a trentacinque anni, e ancora bellissima, con gli occhi che s'aprivano ancora come lembi di cielo puro, coi capelli che mettevano intorno al piccolo viso di miniatura un polverio d'oro, non appannato dal tempo; non sentiremo più parlare dei suoi brillanti, dei suoi successi, delle sue gambe celebri, delle treccie che questa Maddalena czeco-parigina sciolse abbondantemente e ostensibilmente su un talamo regale e portoghese. Dicono che sia morta piuttosto bene, con rassegnazione e senza troppa viltà; ed ha lasciato i suoi milioni, cresciuti magnificamente su parecchio concime di scandali, ai poveri.

Non è dunque bene opprimere la sua memoria. Pure, non possiamo a meno di ricordare, leggendo forse per l'ultima volta il suo nome fantasioso, l'intervista concessa da lei qualche anno fa a un giornalista, e che ci fece sorridere, come un vero capolavoro d'incoscienza.

— Ah — diceva la divetta, sospirando — ah, la gente crede che io non abbia da faticare; eppure, se si rendessero conto di quel che è la mia vita! Appena alzata, devo farmi vestire e pettinare; poi perdo un'ora col manicure; poi viene la *masseuse* che cura la mia carnagione; poi devo andare a colazione in gran *toilette*, in qualche *restaurant* di gran lusso; poi, sempre per mantenere la mia fama di elegantissima, mi tocca girare presso le grandi modiste e i grandi sarti e i grandi gioiellieri, scegliere e riflettere e provare per ore ed ore, tanto che qualche volta stento a trovar il tempo di andar a cena prima che si alzi il sipario per la mia recita.... Ah, vi son proprio dei giorni che non ne posso più! E dir che la gente mi piglia per un'oziosa! Ma come si fa? Il nome di super-bellezza nota a tutto il mondo, obbliga di fare dei sacrifizi!»

Poverina! È dunque proprio il caso di dire, dinanzi al suo feretro, che ella ha cessato di patire.

La moda - Guarnizioni di rose.

Da molti anni l'arte dei fiori finti era abbandonata quasi completamente. Tolta qualche piccola *toque* primaverile fatta di mammole, tolto qualche enorme fiore stilizzato posato sulla tesa di un vasto cappello di velluto, i fiori erano scomparsi, aboliti



La moda primaverile alle prime riunioni di corse all'ippodromo dei «Parioli» a Roma.

dalle *aigrettes*, dai *paradisi*, dalle pelliccie, dalle stoffe broccate d'oro. Ora, nella primavera rinascente, risbocciano, con le loro fragranti vellutate sorelle dei giardini, le rose di seta e di batista, di velo d'oro e di velo d'argento.

E non solo pei cappelli. La moda parigina ci offre ora i vestiti adorni di fiori come quelli delle ninfe di Botticelli; ghirlandette di piccole rose, cascate di campanelle, festoni di gelsomini ridono fra i drappeggi di seta e di tulle, mettono una nota di fresca gentilezza pastorale fra il lusso orientale degli abiti da sera. Talvolta i tralci di fiori son tutti d'un colore; talvolta passano attraverso tuttte le sfumature d'una stessa tinta, dal rosa di carne al cupo rosso di sangue rappreso, dal giallo paglierino, tenuissimo, al caldo colore delle foglie morte.

L'Incerata.

Fra tutti i capricci della moda odierna nessun più «capriccio» più bizzarro e inopinato di quello che mette in voga la tela incerata.

Riservata finora agli usi più modesti e più pratici, impermeabili per cocchieri, sporte per la spesa, cartelle per gli scolari, essa assurge ora inattesamente agli onori della stoffa per modelli e per grandi sartorie. La si adopera in tante maniere. Filettature di vestiti; borsette; e cappelli sopratutto, di tutti i generi, dal più sportivo, fatto per esser cacciato alla brava, fin sulle orecchie, al più elegante, il cappellino mezzo fiore e mezzo farfalla, appena posato sui ricci folti.

In quest'ultimo genere ne ho visto uno che, con mia sorpresa e quasi a malincuore, ho dovuto riconoscere assai carino. Una piccola *toque* in incerata nera e turchina, frastagliate, alternate, intrecciate insieme con una destrezza sapiente, riuscendo ad ottener l'aspetto d'un cappellino formato bizzarramente di perle di vetro.

La linea - La crinolina?

Non si può ancora dire, ma pare proprio di no. Ancora una volta, questo gran pallone audace, che sarebbe, anche in linea metaforica, nel campo della moda, la crinolina, par che si sgonfi prima d'arrivare al segno. Non si può ancora dire, perchè talvolta, in primavera, i grandi sarti parigini si compiacciono a lanciare degli *ukase* inattesi, che capovolgono, d'un tratto, l'aspetto della moda; ma per il momento pare che la gonna stretta e piuttosto corta tenga il suo dominio. *Paniers*, questo sì, di tutte le forme: a nodi e a rigonfi cascanti sui fianchi, nel panno e nelle sete morbide; a sbuffi leggeri, vaporosi e rigidi, schiusi come ali di libellule, nel *tulle*, che è la grazia e la poesia della moda d'oggi, che avvolge e sfuma la persona in tenui lucidità diafane, che dà a chi lo porta, come diceva la pariginetta di Halévy, la sensazione di sentirsi nuvola.

La signora in grigio.

Italofilia Nord-Americana!... — *Come negli Stati Uniti si seguano gli avvenimenti italiani, ce lo dice il* Supplemento Domenicale (Pictorial Weekly) *della* Chicago Tribune *del 25 gennaio. Riproduce, togliendola dalla* Illustrazione Italiana *del 19 ottobre 1919, la veduta della* Leonardo da Vinci, *risollevata e collocata, capovolta, nel bacino di Taranto, senza citare l'*Illustrazione *— e di questo non ci importa proprio niente. — La* Chicago Tribune *è giornale anti-italiano, e del suo procedere verso di noi non ci meravigliamo. Ma la meraviglia sorge, quando in quel* Supplemento, *sotto l'incisione nostra della* Leonardo, *si legge che il risollevamento della* Leonardo *fu fatto* in England *(in Inghilterra) mentre di tale mirabile impresa, compiuta dal Genio Navale Italiano, fu data notizia da tutti i grandi giornali del mondo. — Ecco come la stampa jingoista americana serve il suo pubblico! — Cosa ne dice la con noi tanto difficile Censura Italiana?...*

*Al prossimo numero, per gli associati, saranno uniti l'*Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del secondo semestre 1919.*

I non associati potranno acquistare Indice, Frontispizio *e* Coperta *presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di* cent. 80.

LE TRUPPE ITALIANE, REDUCI DALLA SIBERIA A SHANGHAI.

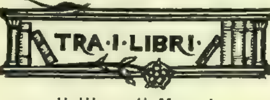
(Fotografie comunicateci dal Dott. N. C. Frigerio).



Shanghai: Il Posto di Ristoro per le truppe italiane di passaggio in Cina.



Truppe italiane, reduci dalla Siberia a Shanghai. — Nel mezzo, la signora Camera, organizzatrice del Posto di Ristoro.



Il libro di Mara.[1]

Il libro di Mara. Che cos'è? In apparenza: una novella, in prosa numerosa: versetti biblici che si inseguono varii di ampiezza, dal periodo compiuto e vasto, dalla frase rapida e scattante — narrando un amore di donna ultimo tutto fuoco e spasimo, in una dedizione che soffre di non potersi annientare nel dono. In sostanza un meraviglioso inno, d'una segreta ma potentissima inspirazione lirica, che ne tende ogni fibra, fino a farne vibrare dolorosamente in uno strazio di espressioni ràbide di passione, tutte le parole. È storia, vita: nessun poeta può *immaginare* ciò che qui è detto: la vita reale si rivela in ogni sillaba, vi soffre e gode in ogni periodo con una nudità che non riesce a nascondersi, vi ha una voce dura, acuta, febbrile, e cupa, dolce, avvolgente che non riesce a falsarsi. Storia, vita di chi? « Mara, sorella: perdonami » dice la dedica del libro. Il poeta narra, in terza persona, una favola umana: con due persone, che si incontrano nella vita, si separano nella morte, si ricercano invano per sempre lungo la morte e lungo la vita; ma di tanto in tanto, la « prima persona » scatta irrefrenabile, il pianto dell'anima non si vuol più incanalare nella finzione, sgorga aperto dalla grande ferita: e specialmente quando la donna ricorda l'amore perduto, e sente la vanità del cieco inseguimento, la tortura del non poter dimenticare, essa, essa, piange, prega, si dispera, s'abbandona.... Ada Negri. Nulla di così suo è mai uscito da lei! e — qui splende il miracolo — nulla di così giovane. Il libro è frutto maturo d'un'arte lunga e aspra come tutta una vita dolorosa e volontaria; assomiglia a una rama d'ulivo carico di bacche more: come nell'ulivo il succo è salito a raccogliersi nelle urnette oscure attraverso le fibre d'un tronco durissimo, quasi metallico, cresciuto con lentezza enorme, ma con sicurezza enorme! E la giovinezza è nella sensibilità fresca dell'anima e della carne, che prendono e rendono come si prende e rende la passione a vent'anni: non c'è un nervo rilassato; vibrano tutti come corde di violino tesate agli acuti; non c'è una fibra disseccata: tutte palpitano e gonfiano al fiotto della vita; non c'è un'arteria incrostata: tutte si tendono inturgidendo al fluire d'un sangue rútilo e acceso. E la giovinezza prorompe anche nella tecnica. Questo sopra tutto mi ha stupito e commosso. Non parlo della rapidità sobria, della asciuttezza muscolosa del periodare, del fraseggiare, che permette al poeta di creare meraviglie.

No: si tratta d'una musica orchestrale, poggiata su una conoscenza — ch'io credo istintiva, ma che certo è perfetta — delle eterne leggi armoniche da cui i Greci hanno tratto i metri dei loro cori, come Dante il movimento delle sue terzine. Nulla è qui casuale, anche se suggerito da un'inconsapevole inspirazione; ogni sillaba è al suo posto, ogni gruppo di sillabe ha il suo ufficio: ogni onda di canto la sua immutabile misura: ogni interruzione del ritmo, ogni sussulto di ipermetrie la sua ragione che si può rivelare e definire nitidamente.

Vorrei potermi dilungare in opulenti esempi: godermi a rivelare l'arcano. Certo la base di tutto il poema è un ritmo or dattìlico or anapèstico, ma sempre di gruppi trisillàbici, variati dal movimento or ascendente or discendente, e dalla diversità dei gruppi sillàbici iniziali: scartando a volte una, a volte due sillabe, in principio dei versetti, si trova subito il battito di questo cuore a tre palpiti che salgono in un tumulto di passione, o discendono in un disperato abbandono, e s'arrestano in una sillaba ancìpite.

Ma il prodigio consiste appunto nel fatto che questo lavorio in cui si compiace la riflessione del lettore intendente — è estraneo all'anima creatrice che ha volato sull'orma della sua inspirazione, e ha contato sul battito del cuore, e d'altro non s'è preoccupata. E qui fulge la mirabile giovinezza di questa donna, la quale, dopo avere per anni espresse nelle tradizionali forme della poesia ritmica italiana i suoi sogni e le sue sensazioni — giunta all'età in cui il più grave pericolo dell'artista è la consuetudine — ossia l'impossibilità di incanalare il fiotto dell'anima fuori degli abituali letti, battuti per tanti anni dal torrente lirico — in una piena improvvisa e inaspettata di tutti i suoi sensi, trabocca fuori d'ogni argine, e spandendosi libera per le campagne cerca il mare per vie ignote, componendo, sotto il cielo che riflette con chiarezza trasparente, una rete di acque armoniosa come il disegno delle nervature nella trasparenza della foglia novella: — e nel mentre s'abbandona a questo gioco d'un ardimento grande — insegna ai giovani menestrelli del suo paese, a quelli dal verso lungo o corto a seconda che il polmone si sfianca o difetta il respiro, — a quelli delle parole in libertà, e de gli alfabeti a sorpresa — che la più bella sorpresa esce dal lungo studio, — e che le leggi del canto, che danno al musico divino tutte le possibilità — sono immutabili ed eterne.

(L'Eroica). ETTORE COZZANI.

[1] Del *Libro di Mara*, di ADA NEGRI (Milano, Treves, L. 5), è uscita da poco la ristampa, e non sarà certo l'ultima di questo libro che ha dèstato così profonda impressione nel pubblico e nella critica.

Per l'umanità.[1]

« I dolori e i danni prodotti dalla miseria e dalla povertà sono infiniti. Essi hanno originato le teorie del socialismo. Questo è errato scientificamente e politicamente, ma la sua ragion d'esser proviene dal liberismo imperfetto. » Imperfetto non fu, secondo l'A., in Roma, non fu per pochi anni sotto la Rivoluzione Francese, non è nei paesi anglo-sassoni, mentre altrove i Parlamenti battono una falsa strada iniziata dai due ex Imperi Tedeschi, predisponendo provvedimenti che non serviranno. Ciò asserito in via di proemio, l'A. studia e propone (sono le sue parole) « la completa riorganizzazione economica della società sulla base del più puro liberismo, radicalmente completato per l'umanità ».

Si capisce da queste premesse che l'A. è un giovane: la vivacità delle critiche agli ordinamenti sociali, l'ardimento delle costruzioni, la rapidità delle sintesi storiche, la fede nelle proposte conclusive che avanza ne sono altrettante testimonianze sicure. Si accompagna ad esse però una certa deficienza di senso storico e di quel sano realismo che insegna a frenare gli entusiasmi per ogni specie di concezioni che ai più appaiono, purtroppo, generose utopie.

La lunga trattazione del tema della povertà, esaminato attraverso alle più aspre sue manifestazioni caratteristiche dei periodi di trasformazioni economiche, ed ai correttivi escogitati da Roma repubblicana e imperiale, dalla Chiesa, dalla Convenzione Francese e dai recenti ordinamenti inglesi, conducono l'A. a passare in rassegna i tentativi compiuti e suggeriti fra noi, tipico quello della legge Crispi, e lo portano dopo un'ampia critica, si può dire di tutti, a fissare da ultimo le sue direttive, già in varie riprese apparse nel corso della lunga e un po' prolissa disamina.

Non è umano, egli osserva, che in mezzo alla nostra vita intensa di nuclei urbani e agricoli vi sia tanta gente che quasi muore di fame senza propria colpa, lasciata com'è nella trascuranza: madri sfinite tra figli cenciosi, prole abbandonata, uomini invecchiati anzi tempo per il lavoro eccessivo e le privazioni, disoccupati che cercano invano di impiegare la loro opera per procurarsi il sostentamento. La morale e la politica esigono che la persona sia posta sotto la salvaguardia della collettività: ogni cittadino ha diritto alla sussistenza per mezzo del suo lavoro, se è valido, del soccorso, se non lo è, e una tale assistenza deve essere cómpito dello Stato per esistere davvero. Occorre creare un testo completo per i poveri, secondo il disegno di legge presentato alla Camera dall'onorevole Catucci il 15 febbraio 1879, costruito sulla base finanziaria di una tassa pei poveri e su quella amministrativa di tre commissioni (comunale, provinciale e centrale) di esazione, di controllo e di esecuzione. Occorre inoltre che ogni comune abbia il suo ospizio pei vecchi invalidi e le donne senza mezzi, e riparti speciali destinati a laboratori per i disoccupati sul sistema della Workhouseo; ccorre istituire una pensione di Stato per tutti coloro fra essi che non vanno ricoverati, a quote variabili secondo le condizioni individuali, da un minimo ad un massimo, escludendo a loro riguardo il sistema della assicurazione, che priva del beneficio tutti coloro i quali non appartengono alla pur grande categoria dei lavoratori, e identiche pensioni devono stabilirsi per le madri e i fanciulli che versano nell'inopia, e provvedimenti speciali per le gestanti, le partorienti e gli infanti bisognosi.

Tale il quadro tratteggiato dall'A., che nel calore della sua propaganda, sorpassando le forzate dubbiezze con cui il realismo della vita assilla lo statista, superando ogni ostacolo di natura finanziaria, ispirandosi solo al riconoscimento del diritto a vivere, esalta le da lui auspicate riforme, « le quali brilleranno sempre fra gli uomini, perchè materializzeranno la somma poesia in tutto il genere umano » ponendo « la condizione indispensabile a che milioni di persone sentano intera l'infinita bellezza della vita ».

Il fondamentale problema posto dall'autore è uno dei più antichi ed angosciosi: intorno ad esso si sono tormentati i cuori più ardenti e le menti più penetranti di pensatori e di statisti; le varie utopie andarono di pari passo con le prove legislative. Purtroppo le leggi, anche se in apparenza perfette, rimasero in gran parte scritte sulla carta, non tolsero il male, che dolorosamente rimane, quasi come una condizione stessa della vita sociale. Ma che debba essere proprio così? La coscienza si ribella. Sarebbe atroce segnare questo limite al progresso della consociazione umana, questa sua condanna *a priori*. Tutti coloro che vi reagiscono, ricordando i doveri immanenti della collettività e combattendo la inerzia sfiduciata bene operano per la causa più grande che cuore illuminato possa immaginare. E bene ha operato l'A. con la sua profonda fede giovanile e col suo entusiasmo, anche se la critica dovesse, per rilevarne le spiegabili e numerose imperfezioni, fermarsi sul suo lavoro, e nel suo andamento generale e nelle singole parti, di sostanza o di forma.

L'opera è completata da una interessante appendice nella quale, oltre il progetto di legge Catucci e la legge inglese 1° agosto 1908, nel testo originale e nella traduzione, si contengono anche i sei decreti della Convenzione Nazionale 19 marzo e 28 giugno 1793, 22 Floreale, 24 Vendemmiale e 23 Messidoro, anno II, 9 Fruttidoro, anno III.

Prof. Avv. E. A. PORRO.

[1] G. QUARTARA, *Per l'umanità*, Milano, Treves, L. 6,50.

È USCITO



Il numero speciale così detto di *Natale e Capo d'anno* che abbiamo ripetutamente preannunziato è pronto e va in questi giorni recapitato ai nostri associati annui e messo in vendita al pubblico.

Il ritardo di due mesi nella pubblicazione — ritardo dovuto ad una infinità di svariatissime cause, non ha, dopo tutto, nociuto alla riuscita dell'opera che per ogni aspetto si presenta degna della lunga attesa, ed esce proprio in questi primi giorni del marzo, mentre ricorre il giorno 14 la data anniversaria — della nascita — cento anni sono — di quel primogenito di Carlo Alberto di Savoia Carignano, che fu poi Vittorio Emanuele II, primo Re dell'Italia risorta a vita di Nazione e unificata.

La figura singolare di quel Re, soldato e politico, impaziente, spregiudicato e fattivo, e che regnava e — il che è ancor più — governava; rispettava la costituzione novellina onde fu proclamato « galantuomo » ma aveva concetti propri e volontà propria e ad ogni occasione li esplicava; è presentata senza lirismi e senza piaggierie — come è suo costume — ma con amore e rispetto alla verità storica — che non abbisogna nè di fronzoli, nè di sdolcinature, nè di rettorica — da Alfredo Comandini, che non posa a letterato, ma è molto piacevole narratore. Egli, pescando fra le proprie stampe di consapevole raccoglitore e cercando nei musei di Milano, di Torino, e in altre raccolte private, ha riunito in questo numero un materiale illustrativo prezioso ed interessantissimo — *tredici tavole a colori*, in tricromia — *sessantadue incisioni in nero* — fra le quali *ventisette ritratti diversi di Vittorio Emanuele*, e la documentazione iconografica dei principali avvenimenti e delle personalità politiche del regno di lui.

Mai dianzi, monografia così sincera e così esteticamente suggestiva fu messa insieme. Sono da invidiare quegli associati annui della ILLUSTRAZIONE ITALIANA che se ne sono assicurati il dono. Alcune centinaia di copie — certamente inferiori alla richiesta — sono messe in vendita — a sole 8 lire la copia — prezzo modesto al giorno d'oggi, per una pubblicazione di tanto lusso.

IL MONDO È ROTONDO, ROMANZO DI ALFREDO PANZINI.

(*Continuazione, vedi pagina 217*).

XVI.

Le prodezze di Biagino.

Al mattino la Elena entrò nella camera da letto di Beatus tutta festante:

— Guardate, *signo'*, che bella cosa sono riuscita a comperare per voi. Sentirete che brodo vi faccio. — E sollevò davanti a Beatus Renatus mezza testa di tacchino, alla quale era attaccato un metro di mezzo collo, tutto a verruche paonazze e rosse, a cui era attaccata un'ala. — Sette lire, *signo'!* ma sta 'na femmine che è meglio assai.

Beatus ringraziò la bimbetta, e computava a quale prezzo poteva arrivare una tacchina femmina. Ma poco dopo la bimbetta entrò tutta sconsolata; e battè palma a palma.

— Ih, *signo'*, il gallinaccio non c'è più! Biagino se l'è mangiato.

Disse Beatus:

— Dovevi stare più attenta.

— Più attenta, *signo'*, che mettere la carne nella pentola? Biagino se l'è pescata dentro la pentola. Biagino è un ladro!

— Nel nostro linguaggio così infatti si dice — disse Beatus.

Beatus rivedeva Biagino quando era piccino, e gli era tanto amico: appariva fra le carte del suo scrittoio con improvvisi rumori, o posava su un volume della sapienza, o guardava come una damina sentimentale, col suo manicotto. Poi scendeva dal volume, saliva su la sua spalla, poi scendeva giù, e con la zampina pareva interessarsi del libro che Beatus leggeva.

« Tu molto amavi, o Biagino, i libri, il mio studio, la mia persona ».

« Il tuo caldo ».

Come è strano questo apparecchio del cervello che dà il colore sentimentale alle immagini!

La bimbetta ritornò e disse:

— Biagino va a rubare anche fuori di casa. Il marchese che sta al *rez-de-chaussée*, tutte le volte che lo incontra per le scale, gli tira un calcio. Ma Biagino è svelto, e quando vede il marchese, fugge come un lampo.

Questo particolare spiacque a Beatus: sì, Biagino è un ladro e un micidiale, ma il marchese sa che è sua proprietà, e il calcio tirato a Biagino, Beatus se lo sentì ripercuotere su la sua persona. Come è diffuso il sistema nervoso della proprietà! E poi un marchese che tira calci! Gli uomini presero il nome di marchesi, baroni, conti, quando non tirarono più morsi e calci.

Ma la bimbetta ritornò per la terza volta tutta festante. Scolastica era tornata. Confabulava giù a basso con la signora Alice.

Scolastica tornò in casa.

Beatus nulla disse; e Scolastica nemmeno.

❦

Quando Beatus si sentì bene, promise alla bimbetta che la avrebbe condotta a pranzo nel ristorante, e poi al cinematografo. La donna del sud pregò di aspettare, finchè le avesse cucito un abitino e un cappellino degno per uscire col signor cavaliere, Beatus disse a Scolàstica di comperare un paio di scarpette, gran dono a quei tempi.

Il primo giorno che Beatus uscì di casa, sentì giù per le scale un odore di acido fenico. Proveniva dalla porta stemmata del marchese al *rez-de-chaussée.*

— Perchè questo fetore? — si domandò Beatus. Ma la risposta fu data dal marchese stesso che usciva in quel momento.

Il signor marchese, quello che tirava calci, si scontrò naso a naso con Beatus, in quanto ambedue erano della stessa statura, e della stessa età; e non essendo deciso chi sia superiore, se un marchese o un cavaliere e uomo universitario, si salutarono contemporaneamente.

— Ma lei sta bene, — disse il marchese non senza stupore. — La portinaia....

— Precorre la storia, — continuò Beatus; — e avrà annunciato la mia morte.

— Questo precisamente no, — rispose il marchese, — ma la marchesa mia moglie ne fu impressionatissima. Volevamo andare nel nostro feudo, ma anche laggiù la malattia *fa strage!* Guarda, dicevamo, questa casa è la sola che sia rimasta immune....

— E mi sono ammalato io. Creda che ne sono mortificato.

— Già! E allora la mia signora sparge per le scale l'acido fenico.

Il signor marchese parlava con dignità, in modo da far cadere e far sentire tutte le sue parole.

Beatus, dunque, non era agli occhi della signora marchesa che un agente di infezione: un uomo porta-bacilli, che spaventava una dama. Che cosa sarebbe stato se la avesse spaventata con la sua bara giù per le scale?

— Io la prego, — disse Beatus, — di presentare le mie scuse alla signora marchesa.

In quel punto, nel vano del cancello, apparve Biagino; ma appena visto il marchese, saettò come fulmine.

— Ah, signor cavaliere! — esclamò il marchese, — quel gatto è un masnadiero!

E lo disse in certo modo che parve masnadiero fosse un po' anche lui, il proprietario di Biagino.

— Io le racconterò un fatto che vale per tutti, — continuò il marchese. — La marchesa mia signora, aveva comperato un chilo di triglie, splendide! Quelle di scoglio. E lei sa che cosa vuol dire oggi un chilo di triglie di scoglio! Noi eravamo andati a spasso con un nostro ospite: il deputato del nostro collegio. La domestica godeva del riposo domenicale. Noi avevamo lasciato le triglie belle e pronte su di un piatto. Torniamo a casa; e le triglie non c'erano più!

Qui si fermò il marchese tanto che Beatus assaporasse tutta la mortificazione di essere non soltanto l'agente dell'epidemia spagnola, ma il proprietario di Biagino.

— E veramente, — proseguì il marchese, — il nostro ospite, che è anche un avvocato principe, ci faceva osservare che il codice contempla il caso all'articolo 429: *Va esente da pena, e perciò è lecito uccidere o altrimenti rendere inservibili, questi animali appartenenti ad altri, ma sorpresi nel momento in cui recano danno.* Soltanto non abbiamo sorpreso; ma poi per deferenza verso di lei....

Beatus ascoltò il codice come distratto da quella consacrazione che è nel codice: *è lecito uccidere*. Ringraziò della deferenza, e rispose riconoscendo di aver male posto i suoi affetti sopra Biagino.

— Questa cosa mi fa molto piacere, — rispose il marchese; — e dovea essere questo il principale argomento del suo colloquio, perchè prese tosto commiato, dicendo, con un sorriso che gli fece girare tutte le rughe del volto: — Perdoni se in momenti come questi non le stringo la mano.

E Beatus andò a destra e il marchese a sinistra; con quel suo passo riservato che parea camminar su le uova.

Beatus lo seguitò con lo sguardo, e fu molto sorpreso da questo suo pensiero: « Bravo Biagino, masnadiero forte. Portagli via anche il feudo ».

XVII.

La scimmia a spasso.

— Ecco, *signo'*, la scimmia è pronta, — disse a Beatus la donna del sud, presentando Elena. La sventurata bimba, vestita da signorina, era sorprendente: era più brutta di prima.

— Adesso dimmi, — le domandò Beatus, — dove ti piacerebbe andare?

La bimba brillò di gioia e disse:

— Prima il cinematografo, ma dove c'è la....

E la bimbetta fece un nome di donna.

Sventurato Beatus Renatus! Egli conosceva tante cose, ma non conosceva questo nome di donna. Era una Dea, cioè una Diva dell'arte novissima del silenzio.

Non fu creduta tanta ignoranza di una gloria italiana.

La bimba, con l'aiuto della signora, diede a Beatus le spiegazioni necessarie.

Dopo il cinematografo con quella signora Dea, la bimba fece capire che le sarebbe piaciuto entrare dentro quei (e non sapeva come dire) che si vedono dietro una lastra, passando per il corso; dove vanno i signori: ma i veri signori.

Si vedono, dietro una lastra, tappeti; sui tappeti, poltrone; su le poltrone, i cuscini; sui cuscini, signore. Vicino ci stanno i tavolini, sui tavolini ci stanno le tazze e i pasticcini.

Le signore sembrano statue; ma fumano.

Lei voleva indicare un *tea-room* o un *hall* di grande albergo, chè ce ne sono parecchi sul Corso.

Beatus la condusse nell'un luogo e nell'altro.

Ma veramente, prima di entrare nel cinematografo, Beatus ebbe un po' di peritanza. I cartelloni avvertivano che dentro si rappresentavano *i sette peccati capitali, superbia, invidia, lussuria*, ecc., e condurci una bambina....

— Ci vanno tutti, — disse la bimba.

— È vero. E poi avrebbe dovuto dare spiegazioni di quella sua peritanza.

Quando lo spettacolo cominciò, Beatus stupì dello stupore di cui tutti stupivano per quella Diva. Tutti la conoscevano e la nominavano. E a lui vennero in mente gli anni del passato tempo quando si credeva in altre Dive e Divi: l'Onore, la Gentilezza, la Temperanza, la Pietà, e altre cose del genere.

Gli parve che quella Diva che si rovesciava, spasimava, allungava su lo schermo bianco, rappresentasse per la gran folla del pubblico come una eccelsa conquista. Così gli parve perchè nel cinematografo erano molti soldati inglesi, lustri lustri, e l'orchestrina intonò: *It 's a long way to Tipperary*.

— Ah, sì, è una lunga via arrivare a Tipperary!

❦

Nella sala da tè lo stupore fu anche più grande. Anche qui era folla, ma un'altra folla. Invece di soldati, ufficiali anche più lustri: molti inglesi e francesi, bellissimi giovani. Bellissime donne. Una gran compostezza. Una certa immobilità come di idoli. Parve a Beatus di essere entrato in uno di quei baracconi da fiera, che usavano una volta, dove si vedevano le figure di cera, grandi al vero. E quelle figure vive gli parvero vetustissime e morte.

Ma la bimbetta col ditino additava a Beatus le gran meraviglie che gli occhi suoi non conoscevano: le penne, i pennacchi, (oh, gli strani pennacchi!) le scarpette visibili più che per sè, per certo bagliore di diamanti, e i manti neri, e certi ricami fantastici, e le mani di cera, uncinate di rosa.

— Fumano, fumano, — diceva la bimbetta. — Guardi i bocchini. — E diceva così con la gioia con cui avrebbe detto: « La bambola cammina, apre gli occhi ».

Anche diceva: — Questo usa: questo non usa più.

Come sapeva tutte queste cose la bimbetta?

Ma se la bimbetta era piena di letizia, in lui insorgeva misteriosa tristezza. Vedeva soltanto grandi volti meretrici, e il lento volgere degli occhi incantati. Ma fosse effetto delle strane acconciature del capo, o del confronto con le gran fronti calve dei ritratti nel suo studio, tutte e tutti gli parevano senza fronte o con fronte rudimentale.

La sala era tutta a specchi, dove le belle donne e i begli uomini si moltiplicavano per riflessione. Beatus vide nello specchio sè e la bimbetta.

— Come siamo brutti tutti e due! Ma siamo ben brutti!

E in verità lui e la bimbetta rappresentavano i pitecantropi da cui era partita l'umanità; e quella gente così splendente rappresentava la perfezione dell'arrivo. Ma erano senza fronte. Perciò Beatus disse alla bimbetta:

— Il più bello, qui, sono io.

— Oh! — esclamò la bimbetta stupefatta, e guardò Beatus.

— Ti dico sul serio: il più bello, qui, sono io.

La bimbetta non ebbe il coraggio di dire di no, ma riguardò Beatus con tali occhi che egli si sovvenne delle sentenze di Scolastica a suo riguardo: *El xe mato, tuti i dixe che el xe mato.*

O Beatus! uomo pieno di vanità! Tu, forse, potevi essere stato bello al tempo del manuale di Epitteto. Tu hai fatto la *toilette* all'interno della fronte; essi all'esterno. O uomo fuori dell'umanità!

Quella elegante compostezza a un tratto gli si trasmutò davanti agli occhi e si domandò:

— È sorta una nuova religione di cui io non ho conoscenza?

— Tutte — dicea la bimbetta — col fidanzato.

Una signorina con due fidanzati, un'altra signorina con tre fidanzati!

Stupì Beatus alla osservazione della bimbetta.

La voce di lui era di adorazione e di beatitudine.

Vicino al suo tavolo sedevano due di questi *fidanzati* in compagnia di una signorina. Erano tutti e tre giovanissimi, e con molta grazia sorbivano il tè. Con molta grazia. Uno accendeva con grazia all'altro, all'altra, la sigaretta. Venne in mente a Beatus il tempo quando i lavoratori, al mattino, bevevano religiosamente la grappa e accendevan la pipa. Ma che strani moti facevano i due giovani davanti alla signorina! Pur stando immoti, ciascuno di essi allungava il volto e ritraeva la fronte in un atteggiamento di idiota. Ciascuno di essi, così atteggiato, pareva offrisse sè in esame alla signorina. Poi ciascuno di essi gareggiava nel proferire motti di una idiota scurrilità. Come un bisogno supremo di idiotizzarsi. « Ti è *piaciato*, signorina? Ti è *piaciato* più io ».

La signorina sorrideva con dolcezza.

Tra quella gente seduta, e la folla che passava sul marciapiede non c'era che un'enorme lastra di cristallo. Qualche occhio della folla si soffermava per guardare fra i ricami delle tendine.

— Spezzate! Ma non spezzeranno che per sostituirsi.

❦

Dopo il cinematografo e il *tea-room*, Beatus prese una carrozza e condusse la bimbetta in una osteria fuori di porta, dove c'era un giardino con tanti pergolati nascosti. Aspettando che allestissero la tavola, la bimbetta si diè ad ammirare un ragno, con la palla della sua pancia di smeraldo, che faceva il meraviglioso acrobata per un filo così lieve, che senza il sole smagliante del tramonto, sarebbe stato invisibile; poi ammirò le formichine che trascinavano una cetonia rovesciata, poi una specie di cavalletta così bella che mai ella aveva veduto la uguale! Non che la bimbetta ammirasse gli insetti come i manti, e i fidanzati del *tea-room*, ma ammirava.

Diceva:

— Come son carini, come son bellini, come son buoni questi animalini. La cavalletta sembra che dica le orazioni; il ragnetto gioca all'altalena; le formichine portano in trionfo quell'altro animalino. Guardate, guardate, *signo'*.

La cetonia tentava invano di raddrizzarsi.

— Ah! i dolci animalini!

« Ma non sai tu che la cavalletta è la feroce *mantis religiosa* che sta lì in agguato? non sai tu che nel ventre del ragno c'è tanta seta da irretire, quanto filo spinato han messo in azione gli uomini per fare i reticolati della morte? non sai tu che la bella cetonia non è portata in trionfo, ma portata alla morte? che tutti questi animalini applicano la chimica all'industria della loro guerra con più perfezione degli uomini? »

Beatus stava per dire queste cose alla bimbetta, quando il campanelluzzo suonò e disse: « Non togliere, o Beatus, questa fede negli animalini ».

E perciò Beatus disse:

— La provvidenza di Dio è grande.

— Allora quello che dice il libro di *Giannettino*, che la mia signora mi fa leggere, — disse la bimbetta un po' delusa su la gran sapienza di Beatus.

— Bada che è un gran libro *Giannettino*.

❦

Ma quando furono a tavola sotto la pergola, la bimbetta, misteriosamente ad un tratto disse:

— Anche lì, sotto la pergola vicina alla nostra, vi sono i fidanzati.

Beatus seguì la indicazione della bimbetta. Oh, si capiva anche troppo che quei due erano fidanzati!

— Da per tutto, — diceva la bimbetta, — ci sono fidanzati. La sera, poi! Camminano un po' e poi si fermano sempre. Dove stiamo noi di casa, quanti! Si vede prima passare una signorina; poco dopo ecco un uomo: quello è il fidanzato. E vanno e vanno lontani per la campagna. A che fare? A fare i fidanzati: quando poi è buio, lungo i muraglioni del fiume, creda che è pieno... Ah, quando sarò più grande, e avrò anch'io il fidanzato!

XVIII.

Scolastica.

Ma da qualche tempo Beatus osservava Scolastica, e crollava la testa. Un giorno non seppe trattenersi, e le disse:

— Mi pare, Scolastica, che voi cresciate, non dirò in intelligenza, ma in circonferenza.

Era nell'ottavo mese.

Scolastica lo confessò, e Beatus arrossì.

Poi gli parve che un maleficio fosse tra lui e quella donna, e non sapea perchè.

Disse poi:

— Mi pare una cosa grave; ma come avete fatto?

— Come ho fatto....

— No, non è la descrizione che mi interessi — rispose. Quello che interessava Beatus era come il corpo di Scolastica avesse potuto servire al piacere di un uomo. Sono cose che, a mente fredda, non si capirebbero. Ma esisteva lì il documento.

E Beatus guardandola, ammirava quel corpo, sostenuto da quelle gambe, e gli parve mostruosamente che essa altro non fosse che un suggesto che portava una procreazione.

Quale poeta avrebbe composto un epitalamio?

Domandò non senza trepidazione:

— E dite, Scolastica, il collaboratore necessario chi è stato? quell'uomo che ho trovato qui?

Gli parve che gran tempo passasse prima della risposta.

Ma Scolastica rispose subito:

— Se non è stato lo Spirito Santo, è stato lui.

Ella parlava naturalmente; ma Beatus aveva come i sensi flagellati da una abominazione, che fosse entrata nella sua casa. Disse:

— Voi, Scolastica, capirete bene che qui in questa casa non potete rimanere.

Ma sentì che la sua voce non era di comando. Egli era uomo, congiunto agli altri uomini, e gli pareva di avere una certa responsabilità.

— Lo so da per me — rispose Scolastica. La risposta era sgarbata, ma fece piacere a Beatus.

Ma poi Beatus domandò: — E che cosa farete?

Scolastica rispose con tranquillità: — Mi butterò a fiume con questo qui. E se ne andò con quelle gambe che reggevano quel corpo.

« Infelice! — pensò Renatus — lei si trova in tale condizione che se anche volesse fare la diabolaria in via Mirasole, le mancherebbe *le phisique du rôle*. Però, in fondo, esiste in Scolastica una onestà naturale. E se lei avesse detto: « Sei stato tu », tu cosa potevi rispondere? »

(Continua). ALFREDO PANZINI.

EQUILIBRIO, NOVELLA DI ENRICO SERRETTA.

Nino Costa disse secco al domestico che gli aprì la porta:

— Voglio parlare col commendatore.

Il domestico lo guardò un momento da capo a piedi, senza il minimo segno di ossequio o di assenso. Lo guardò per capire di che genere fosse quella visita. Egli doveva avere la consegna precisa di evitare al suo padrone ogni contatto con importuni, postulanti, accattoni. E se ne intendeva. Aveva l'occhio pratico per distinguere in un attimo un seccatore da un visitatore utile. Più che di un servitore aveva l'aspetto di una di quelle guardie di questura che compiono in borghese delicati servizî. Doveva esser nuovo per le sue mansioni, come del resto era tutto nuovo in quella grande e scura sala d'ingresso di quel palazzo: tappeti, vetrate, tende, mobili massicci di legno scolpito.

Il rapido esame ch'egli fece di Nino Costa non gli fornì, probabilmente, un'opinione definitiva. Il giovine era vestito con eleganza, dalle scarpe al cappello che non s'era neppur tolto sull'uscio, ed aveva l'atteggiamento deciso di chi sa dare un ordine e non è abituato a non essere ricevuto. Pure quel servo non lo aveva mai visto, e pensava che qualche altro glie n'era capitato con false apparenze signorili. Non si sa mai. Nel dubbio, gli disse:

— Non so se il commendatore riceve. Chi devo annunziargli?

Nino Costa sorrise impercettibilmente pensando che un domestico come si deve avrebbe detto «il signor commendatore». Gli rispose:

— Ditegli che c'è il pittore Costa.

— Si accomodi, e aspetti un momento.

Il commendatore Mavalerni era, fra i nuovi ricchi, uno dei più in vista, uno di quelli di cui gli sfaccendati, i parassiti e gli invidiosi parlavan di più. La sua recente fortuna, fabbricata in brevissimo tempo con miracoli di audacia, si faceva ammontare a cifre fantastiche. Ma, scendendo dalla fantasia alla realtà, consisteva certo in alcuni milioni. E questi milioni si vedevano circolare in una quantità di imprese, si insinuavano in ogni affare, si offrivano in cento speculazioni e si accrescevano. Talvolta lasciavano qua e là qualche briciola — in se stessa ragguardevole — per la beneficenza. Ma anche le briciole avevano dato buon frutto: ne era scaturita quella commenda che suonava bene accanto al cognome insignificante.

Oltre a tutto questo, il commendatore era un uomo di mondo. Frequentava i teatri, i *restaurants* di lusso e qualche salotto rinomato. E gli piacevano le donne, anche perchè talune s'erano regolate in modo da giustificare in lui la persuasione d'essere irresistibile.

Riapparve il domestico sulla soglia della grande porta di cui mantenne sollevata la tenda pesante. Disse, sempre con quell'aria d'incertezza nel viso volgare:

— Venga pure avanti.

Nino Costa gli passò a fianco senza guardarlo, e la tenda ricadde dietro le sue spalle. Traversò un salone tappezzato in damasco *rococò* e chiese, giunto alla portiera di faccia ch'era socchiusa:

— È permesso?

— Venga, venga...., — gli fu risposto da dentro.

Il commendatore era seduto alla sua grande tavola da lavoro ingombra di carte e di registri. Lo studio era elegante e austero. Larghi divani e poltrone di cuoio inglese scurissimo, mobili severi, qualche bronzo di valore. Solo un angolo appariva un po' meno pesante: chè anzi aveva un non so che di gajo e di civettuolo. C'era una *dormeuse* bassissima coperta da un drappo giallo a grandi fiori ricamati in rosso quasi completamente nascosto da una quantità di cuscini d'ogni tinta. Accanto, da un piedistallo mirabilmente disegnato si ergeva uno stelo semplicissimo di ferro battuto che finiva in un grande *abat-jour* di *foulard* verde cupo e oro. Lì presso, su un tavolinetto a due piani, un delizioso servizio da tè per due persone, una scatola di sigarette di lusso e un vasetto antico con tre magnifiche rose gialle. A terra una folta immensa pelliccia d'orso bianco e qualche altro cuscino.

Nino Costa vide tutto ciò rapidamente con un sol colpo d'occhio, e lo stesso impercettibile sorriso ambiguo di poco prima tornò ad increspargli lievemente le labbra.

Il commendatore s'era alzato rimanendo dietro alla tavola e gli stendeva la mano. Il giovine gli sedette di fronte.

— Caro, caro Costa.... è un pezzo che non ci si vede.... L'ultima volta ci siamo incontrati, mi pare, in casa Levi....

— Difatti.... — confermò il pittore, semplicemente.

— Bravo, bravo.... Ho piacere di rivederla....

— Grazie.

Una pausa un poco impacciante. Poi il commendatore riprese:

— Ha qualche cosa da dirmi, immagino....

— Evidentemente....

— Ebbene, dica, dica pure.... Sono ai suoi ordini.

Nino Costa si girò un poco sulla sedia in modo da trovarsi faccia a faccia col commendatore, ed il suo volto prese improvvisamente un'espressione indefinibile di durezza e di decisione, quasi un nemico che studia l'avversario prima di attaccarlo. Poi parlò, piano:

— Ho pensato in questi giorni che ella, sicuramente, per quasi tutte le sue diverse imprese, deve aver bisogno dell'opera di un pittore. *Affiches*, cataloghi, decorazioni....

— Ah! Ho capito.... — interruppe a mezza voce l'altro.

— Può darsi. Ma bisogna, se mi permette, che io mi spieghi più chiaro, affinchè ella capisca meglio. La prego perciò che non mi interrompa, prima della fine del mio discorso che sarà brevissimo, del resto.

Il commendatore, con un gesto che mal

nascose una certa rassegnata sopportazione, lo autorizzò a continuare.

— Ella sa — riprese il giovine — che io faccio il pittore. Lavoro molto e guadagno bene. Non sono quindi in questo momento dinanzi a lei come un povero diavolo che cerca pane e lavoro. Pane ne ho a volontà e con abbondante companatico, lavoro ne ho tanto da cederne ad altri perchè spesso mi manca il tempo....

— E allora?... — fece l'altro un po' stranito.

— Vede che non ha ancora capito bene? Mi spiego subito: se io vengo a chiederle di diventare ufficialmente e notoriamente il pittore della sua azienda, per le decorazioni, i cataloghi, gli *affiches* eccetera eccetera, non è perchè io abbia tempo o voglia di eseguire qualcuno di questi lavori....

— Proprio, non mi raccapezzo....

— Perchè è impaziente. Aspetti. Niente lavoro, le dicevo, o per lo meno pochissimo, più per l'occhio del mondo che per altro. Per giustificare, cioè a dire, davanti all'occhio del mondo, lo stipendio che ella mi darà.

— Ma....

— Aspetti, la prego. Per quanto, come le ho detto, io viva assai bene, è sorta improvvisamente nella mia vita una nuova necessità per cui mi occorre di guadagnare di più, molto più di quel che guadagno. Nel mio bilancio mensile bisogna che io aggiunga sùbito la cifra dello stipendio che ella vorrà favorirmi.

— Senta, lei parla in una certa maniera....

— È per non perder tempo e non fargliene perdere. E poichè ella ha tanto danaro....

— E a quanto ammonterebbe, di grazia, questo stipendio che sembra ch'io sia tenuto a darle?...

— Una cifra cospicua in sè, insignificante per lei. Tremila lire al mese.

— Ma lei è matto! — gridò il commendatore balzando in piedi e appoggiandosi coi pugni alla tavola.

— Sono perfettamente in sensi — disse il pittore con molta tranquillità. Ella mi darà le tremila lire al mese.

— Io le do un bel niente e la prego di andarsene! Ho perduto già troppo tempo, ma non potevo immaginare da lei una richiesta simile!

Anche Nino Costa s'era alzato, ma rimaneva immobile di fronte al Mavalerni che lo guardava accigliato. Riprese, impassibile:

— Ella, commendatore, non mi ha lasciato finire. Devo dirle qualche altra cosa....

— La prego ancora una volta che se ne vada!

— Devo dirle una cosa che ella sa perfettamente, ma che mi piace ricordarle. Ella è da quindici giorni l'amante della signora Emma Giacchini.

— Vada via! Vada subito via!

— È quello che sto per fare. Ma Checco Giacchini, mio amico intimo, saprà fra un'ora che sua moglie lo tradisce con lei.

— È falso! È una calunnia! Lei è un volgarissimo farabutto!...

— Sono stupide parole grosse che non risolvono una situazione come questa. Una lettera della signora, diretta a lei, è nelle mie mani. Le assicuro che lì dentro c'è abbastanza perchè non rimanga dubbio di sorta. A rivederla.

E Nino Costa si mosse per andarsene.

— Aspetti un momento! — fece il commendatore trattenendolo. — Bisogna conchiudere questo discorso.

— A che scopo? Il suo tempo è prezioso, ed anch'io ho molto da fare.

— Aspetti. Ormai bisogna che parliamo ancora.... Non creda che io abbia paura delle sue minacce, ma....

— Perchè continua a dire cose inutili? Ella ha paura dello scandalo, ha paura di perdere la tranquillità in famiglia perchè sua moglie, quando saprà.... Ma ha specialmente paura di Checco Giacchini, capacissimo di scaricarle un revolver addosso.... E allora, decida sùbito: o le tremila lire al mese a me, da giustificare dinanzi agli occhi di tutti con un contratto di lavoro in regola, o molte cose spiacevoli per lei. Scelga. Oggi, caro signore, la vita è una lotta selvaggia in cui ciascuno ha le sue armi per vincere. La fortuna mi mette un'arma assai tagliente in mano. Pretende che la butti via?... Ah, no! non sono così imbecille!

— Lei è un brigante! un masnadiero!

— A rivederla, ancora una volta.

— Aspetti, per dio!...

Il commendatore premette un bottone di una larga tastiera di campanelli infissa a un lato della tavola. All'impiegato che entrò piantandosi in posizione quasi militare di attenti egli consegnò delle carte, dette degli ordini e poi disse:

— Accompagni nel suo ufficio questo signore. È il pittore Costa. (L'impiegato si inchinò). Stenda un contratto di impiego, col quale noi lo assumiamo in qualità di.... di.... Glie lo dirà lui stesso.... Stipendio tremila lire al mese. (Altro inchino dell'impiegato per la cifra considerevole). Poi me lo porterà per la firma. Intanto favorisca far venir qui il cassiere.

Nino Costa seguì quel segretario cerimonioso attraverso le stanze dell'ufficio. Il Mavalerni rimase solo, livido. Si cacciò le mani fra i capelli, poi dette un pugno sulla tavola, mormorando:

— Cristo, come sono vile!

Emma entrò nel salottino del pittore Costa come una furia. La sua bella faccia di madonna bionda aveva preso quella particolare espressione di perfidia che talvolta, quando ribolliva per una contrarietà grave la cattiveria ch'era in fondo alla sua piccola anima viziata, la trasfigurava. I grandi occhi verdi eran segnati sotto da due brevi solchi diritti e precisi e il naso aquilino un po' lungo sembrava di quando in quando stirato da una contrazione nervosa dei muscoli del volto.

Si fermò in mezzo alla stanza, con le mani

appoggiate ai fianchi in atteggiamento di sfida. E in quella posa l'ampio collo di pelliccia del suo mantello le si arrovesciava all'indietro sulle spalle, scoprendo dalla scollatura del vestito un po' di quel trionfo di carne giovine e fresca che sembrava in quell'attimo come una provocazione insolente.

Il pittore la guardava in silenzio. Aspettava impassibile che l'uragano si scatenasse. Poi la donna parlò, con voce rauca e strozzata, per non gridare:

— Mi dirai che significa tutto questo?

— Ah! Ho capito — mormorò l'altro. — Quell'imbecille ti ha raccontato....

— Sei andato a dirgli che sono la sua amante....

— Lo sapeva egli, immagino, prima ancora che io glielo dicessi.... Ma mi sono guardato bene dall'aggiungergli che eri stata la mia.

— Ma insomma, che hai fatto? che pensi di fare? perchè gli hai chiesto del denaro?

— Ah! Ah! Ti ha raccontato anche questo! Ha mentito. Gli ho chiesto del lavoro. È una cosa diversa.

— Ma chi sei, tu? che sei? di che sei capace? Me lo domando con ansia poi che ancora, è incredibile, non ti conosco! Che cosa sei?

— Ed io, ti conoscevo, forse sino all'altro giorno? Ora sì che ti conosco, e non ti domando chi sei perchè sei.... sei.... una donna qualunque, nè di che sei capace perchè hai potuto darti ad un volgarissimo uomo qualunque.... Oh, come ti conosco, ora!

— Dove vuoi arrivare?... Che intenzioni hai?...

— Oh! chètati.... Son già arrivato dove volevo....

Nino Costa s'era seduto tranquillamente in un divanetto basso e aveva acceso una sigaretta. Guardava ora la donna, sempre in piedi di faccia a lui....

— Ma è orribile! È orribile! A questo siamo arrivati.... che ci guardiamo e ci parliamo come due nemici!

Ella non potè proseguire. Un nodo di pianto le salì alla gola. Il tremendo sforzo nervoso sino allora sopportato l'abbattè. Si gettò per terra singhiozzando, sul tappeto, davanti al giovine. Poi, sempre scossa dal pianto, appoggiò la testa sulle ginocchia di lui. Egli non si mosse. Continuò a fumare lasciandola così. Dopo, le disse:

— Quando finirai di piangere, ti alzerai.

Si alzò, poco dopo. Sedette in una piccola poltrona, i gomiti appoggiati alle ginocchia, il volto nascosto fra le palme. Tornò a dire piano, come se mormorasse il suo rancore e il suo terrore:

— Che pensi di fare?... Che cosa hai architettato per perdermi?...

E allora parlò il giovine, calmo, lentamente, con parole precise.

— Quando seppi che mi tradivi e con chi mi tradivi credetti per un momento di morire o di impazzire. Perchè ero preso di te, corpo e anima, come il primo giorno. Pensai che tu non calpestavi soltanto il nostro amore che m'era sembrato perfetto, ma uccidevi nel mio cuore la fede, la poesia e la bellezza dell'amore. Il tuo tradimento mi appariva come un sacrilegio.... Non mi riusciva, per quanto cercassi, di giustificarlo: non l'amore, chè tu non puoi esserti innamorata di quell'uomo, non il bisogno poi che nulla ti manca nella tua casa. Solo il vizio, la curiosità, il fascino del gran lusso volgare, il contagio della follia di corruzione che sembra avvinghiare oggi tutte le donne. Dopo a poco a poco, mi feci forza fino al punto di ridere della nostra avventura, di te di me del mio successore. Mi sentii diventare cattivo, maligno, quasi malvagio e pensai alla gioja grandissima che mi avrebbe dato il dimostrarlo....

— Ed hai fatto un ricatto ignobile! — interruppe la donna.

— Ho ristabilito l'equilibrio perfetto. Taci. Ascoltami sino in fondo. Un po' di giorni addietro ho conosciuto nel salone d'un albergo una piccola ragazza torinese che fa — almeno così dice — il cinematografo. In verità è una professionista dell'amore, giovine, graziosa, coperta di giojelli e di pellicce, che profonde in un lusso pazzo una fortuna che non so da dove le venga. Ha voluto che le facessi il ritratto, è venuta qui per posare ed è rimasta qui. Sono cose che càpitano e che fanno piacere.

— È qui? — chiese l'altra, paurosa.

— No. Sta tranquilla. — È uscita. Ignoro per quanto tempo resterà con me. Dipenderà dalla durata del suo capriccio. Ma questa avventura mi ha suggerito un'idea diabolica che m'ha dato una soddisfazione sconfinata. Le donne come Gianna servono per gli uomini come il tuo commendatore. Sono oggetti di lusso che costano cari, e che hanno un valore per questo. Ebbene il Mavalerni s'è preso te che eri la mia amante e non gli costi un soldo: io gli faccio pagare le piccole spese di Gianna che dovrebbe essere la sua e gli costerebbe un patrimonio. Capirai che, in fondo, se la caverà a buon mercato....

— Perciò hai fatto questo, tu!

— Perciò: te l'ho detto. Per ristabilire l'equilibrio.

La donna si levò, mosse lentamente verso la porta. Poi, prima di uscire, per quel bisogno che hanno talvolta le coscienze più torbide di mettersi in pace con se stesse, mormorò:

— E allora, fra noi, è proprio tutto finito....

Il giovine non rispose. La accompagnò sino all'uscio della scala. Prima di richiudere, le disse:

— Quando lascerai il commendatore, avvertimi. Rinunzierò al mio assegno e gli presenterò Gianna.

ENRICO SERRETTA.

DIARIO DELLA SETTIMANA

21. *Murmansck.* I bolscevichi si sono impadroniti della piazza e di tutte le navi.

Washington. Il senato con 83 voti contro 32 ha respinta una mozione intesa a modificare la riserva di Lodge circa l'entrata degli Stati Uniti nella Lega delle Nazioni; ed ha accettato poi nel suo testo originale tale riserva con 45 voti contro 20.

22. *Milano.* Nel pomeriggio i tramvieri hanno fatto completamente sciopero per solidarietà coi tramvieri di altre località che chieggono miglioramenti già ottenuti da quelli milanesi.

Parma. Inaugurato oggi il grandioso monumento a Giuseppe Verdi.

Trieste. Nel Teatro Verdi grande manifestazione popolare in nome della Venezia Giulia per l'applicazione del patto di Londra.

Parigi. La Federazione Socialista della Senna con 9000 voti si è dichiarata favorevole alla terza internazionale di Lenin.

23. *Treviso.* Gravi disordini pel disagio in tutta la provincia. A Vittorio Veneto, contro il regio Commissario, e a Pieve di Soligo, la folla ha invaso il municipio: deploransi due morti.

Parigi. Nella riunione dei rappresentanti della Francia, Belgio, Svizzera, Italia, Grecia e Monaco, il rappresentante francese denunzia, con effetto dal 23 dicembre, la lega monetaria latina del 1865.

Barcellona. Violentissimo temporale desola la Catalogna: 200 feriti e 600 persone rimaste senza tetto.

Sofia. È sciolta la Sobranje.

Tiflis. La scorsa notte forte terremoto con gravi danni e numerose vittime a Gori.

24. *Milano.* Alla mezzanotte sopra oggi è cominciato lo sciopero delle ferrovie secondarie.

Ferrara. È proclamato, con effetto da domattina, lo sciopero agricolo in tutta la provincia.

Parigi. Mettesi in sciopero il personale della ferrovia Paris-Lyon-Mediterranée.

Londra. Il Consiglio Supremo suggerisce rapporti pacifici ai nuovi governi confinanti con la Russia dei Soviet, ma riservasi circa l'entrare con questa in rapporti diplomatici.

25. *Milano.* Per deliberazioni concordate a Roma col governo, cessa oggi lo sciopero delle ferrovie secondarie.

Strasburgo. Apertosi oggi il congresso internazionale socialista.

27. *Bergamo.* L'auto-corriera da Brembilla a Bergamo precipita in uno stagno di fianco alla strada: 4 morti e 13 feriti.

Parigi. Lo sciopero ferroviario estendesi alla compagnia dell'Est e a quella d'Orléans.

Budapest. L'Assemblea nazionale approva il progetto che ristabilisce il regime costituzionale, ritenendo però sospeso il potere reale fino dal 13 novembre 1918.

Washington. Il Senato con voti quasi unanimi, e senza opposizione del governo, ha accettate le riserve contro l'accettazione da parte degli Stati Uniti di mandati in paesi stranieri.

28. *Roma.* In seno al direttorio del gruppo parlamentare socialista prevale la tesi massimalista, anticollaborazionista, contro la tesi riformista, votata solo da Turati e da Treves.

Torino. A Luserna S. Giovanni e a Pons le maestranze in isciopero della Ditta Mazzonis, hanno preso possesso dei due stabilimenti issandovi la bandiera rossa.

Taranto. Violentissimo uragano, con danni nel porto e naufragi.

Parigi. È proclamato lo sciopero ferroviario su tutte le reti.

VI°

PRESTITO NAZIONALE

CONSOLIDATO 5% NETTO

Prezzo di emissione L. 87.50 per cento nominali

meno cedola Semestrale pagabile al 1° luglio 1920 (L. 2.50)

e così: **L. 85**

più interessi dal 1° gennaio 1920 al giorno della sottoscrizione.

Il versamento può avvenire in tre rate: L. 32.50% subito; L. 30% al 30 aprile e L. 22.50 al 5 luglio 1920 (più interessi come sopra).

Reddito effettivo: 5.71%

Le sottoscrizioni si ricevono presso tutte le filiali degli Istituti di emissione e presso gli Istituti di credito ordinario, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte bancarie partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.